

20-457
8

REGOLE O COSTITUZIONI
DELLA SOCIETÀ
DI S. FRANCESCO DI SALES

SECONDO

IL DECRETO D'APPROVAZIONE

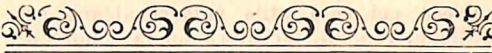
del 3 aprile 1874



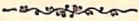
165848

1885.

S. BENIGNO CANAVESE



AI SOCI SALESIANI



Le nostre Costituzioni, o figliuoli in G. C. dilettissimi, furono definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874.

Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Congregazione, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure, e, possiamo dire, anche infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa, che le ha sanzionate.

Ma qualunque pregio porti seco, questa approvazione tornerebbe di poco frutto, se tali Regole non fossero conosciute e fedelmente osservate. Egli è appunto per fare in modo che le medesime si possano comodamente da ciascuno conoscere, leggere, meditare, e quindi praticare, che giudico bene di presentarvele tradotte dal loro originale. Il testo latino fu stampato separatamente. Qui avrete le Regole comuni a tutti i Soci Salesiani.



Credo poi cosa utile notarvi alcune cose pratiche, le quali faciliteranno la conoscenza dello spirito, di cui le Regole sono informate, e vi aiuteranno ad osservarle con diligenza, ed amore. Io parlo col linguaggio del cuore, ed espongo brevemente quello che l'esperienza mi fa giudicare opportuno per vostro profitto spirituale, e per vantaggio di tutta la nostra Congregazione.

ENTRATA IN RELIGIONE.

Il nemico dell'uman genere esercita la sua malignità contro gli uomini con tre mezzi, cioè: coi piaceri o soddisfazioni terrene, colle sostanze temporali specialmente colle ricchezze, e coll'abuso della libertà. *Tutto quello che è nel mondo*, dice l'Apostolo S. Giovanni, *è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, è superbia della vita* (1). Come mai liberarci da queste pericolose catene, con cui incessantemente il demonio tenta di legarci e strascinarci alla perdizione? Solamente la religione può somministrarci le armi, con cui combattere questi tre formidabili nemici. Un cristiano che brama di mettere in sicuro l'anima propria, abbracciando lo stato religioso, con un colpo solo riduce in pezzi queste catene esbaraglia questi nemici. Col voto di castità rinuncia ad ogni soddisfazione sensuale; colla povertà si libera dai gravi impacci delle cose temporali;

(1) *Omnia quod est in mundo concupiscentia carnis est. et concupiscentia oculorum, et superbia vitae.*
— 1^a Ioan. II, 16.

col voto di ubbidienza mette freno alla propria volontà, e si trova perciò fuori del caso di abusarne.

Per questo motivo, chi lascia il mondo per entrare in una Congregazione religiosa, viene paragonato a coloro, che in tempo del diluvio si salvarono nell'arca di Noè. In mezzo al mondo siamo come in un mar burrascoso, in cui l'iniquità e la malignità sono da per tutto portate in trionfo. *Tutto il mondo*, scrive il prelodato Apostolo, *sta sotto il maligno* (1). Il religioso è simile a colui che monta sopra un bastimento, e, tutto affidandosi alle cure di valente capitano, riposa tranquillo anche in mezzo alle burrasche. Il religioso trovasi in una fortezza custodita dal Signore. *Quando il campione armato*, dice il divin Salvatore, *custodisce la sua casa, è in sicuro tutto quello ch'egli possiede* (2).

Tanta è la pace e la tranquillità che si gode in questa mistica fortezza, che se Dio la facesse conoscere e gustare da chi vive nel secolo, si vedrebbero tutti gli uomini fuggirsene dal mondo e dare la scalata ai chiostri, a fine di penetrare colà e passarvi i giorni di loro vita. *Provvidamente*, scrive S. Lorenzo Giustiniani, *Iddio occultò la grazia dello stato religioso, perchè se la sua felicità fosse conosciuta, tutti, abbandonato il mondo, farebbero calca per abbracciarlo* (3).

(1) *Mundus totus in maligno positus est.* — 1^a Joan. V, 19.

(2) *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quæ possidet.* — Luc. XI, 21.

(3) *Consulto Deus gratiam religionis occultavit, nam si ejus felicitas cognosceretur, omnes, relicto saeculo, ad eam concurrerent.*

IMPORTANZA DI SEGUIRE LA VOCAZIONE (1).

Iddio misericordioso, infinitamente ricco di grazie, nella stessa creazione dell'uomo stabilisce a ciascuno una via, la quale percorrendo, egli può con molta facilità conseguire la sua eterna salvezza. L'uomo che si mette in quella via, e per quella cammina, con poca fatica adempie la volontà di Dio, e trova la sua pace; che se non si mettesse per quella strada, correbbe grave pericolo di non avere poi le grazie necessarie per salvarsi. Per questo motivo il padre Granata chiamava la elezione dello stato la ruota maestra di tutta la vita. Siccome negli orologi, guastata la ruota maestra, è guastato tutto il macchinismo, così nell'ordine della nostra salvazione, errato lo stato, andrà errata tutta la vita, come dice S. Gregorio Nazianzeno; e se noi vogliamo accertare la salute eterna bisogna che cerchiamo di seguire la divina vocazione, dove Dio ci apparecchia speciali aiuti con cui poterci salvare. Perchè, come scrive S. Paolo, *ciascuno ha da Dio il suo dono* (2); cioè, come spiega Cornelio A Lapide, Dio a ciascuno dà la sua vocazione, e gli elegge lo stato, in cui lo vuol salvo. Questo è appunto l'ordine della predestinazione descritto dallo stesso Apostolo con queste parole: *Coloro che egli ha predestinati, gli ha anche chiamati; e quelli che ha chia-*

(1) Questo capitolo ed il seguente esprimono i sentimenti di S. Alfonso Maria de' Liguori, Dottore di S. Chiesa.

(2) *Unusquisque proprium donum habet ex Deo.* — 1^a Cor. VII, 7.

mati, gli ha anche giustificati..... e glorificati (1).

Bisogna però notare che il punto della vocazione è poco inteso dal mondo. Sembra ai mondani che sia lo stesso il vivere nello stato a cui chiama Dio, che il vivere nello stato eletto dal proprio genio; e perciò tanti vivono poi malamente e si dannano. Ma è certo che questo è il punto principale per l'acquisto della vita eterna. Alla vocazione succede la giustificazione e la glorificazione, cioè la vita eterna.

Se non segui la tua vocazione, dice Sant'Agostino, *corri bene, ma fuor di via*; cioè fuori della via per cui Dio ti ha chiamato a fine di salvarti (2). Ed il Signore minaccia grandi castighi a coloro che fanno i sordi alle sue chiamate, per seguire i consigli dell'inclinazione propria, e dice per bocca del profeta Isaia: *Guai a voi, o figli disertori* (3)!

Le chiamate divine a vita più perfetta certamente sono grazie speciali e molto grandi, che Dio non fa a tutti; onde ha molto ragione di sdegnarsi poi con chi le disprezza. Quanto si stima offeso un principe, se chiama un suo vassallo nel suo palazzo a servirlo più da vicino, e quegli non ubbidisce! E Dio non se ne risentirà? Comincerà il castigo del disobbediente fin da questa vita mortale, in cui starà sempre inquieto. Quindi scrisse il teologo

(1) *Quos praeordinavit, hos et vocavit, et quos vocavit, hos et iustificavit... illos et glorificavit.* — Rom. VIII, 30.

(2) *Bene curris sed extra viam.*

(3) *Vae filii desertores.* — Isai. XXX, 1.



Habert: *Non senza grande difficoltà costui potrà provvedere alla sua eterna salute* (1). Molto difficilmente tale persona si salverà restando nel mondo.

È notabile la visione ch'ebbe un novizio, il quale (come scrive il Pinamonti nel libro *Della vocazione vittoriosa*), meditando di uscir dalla religione, Gesù Cristo se gli fece vedere in trono sdegnato, che ordinava cancellarsi il suo nome dal libro della vita, onde atterrito perseverò nella vocazione. Dice il Signore: *Perchè io chiamai, e voi non ubbidiste, io pure nella perdizion vostra riderò e vi schernirò*; parole che vogliono dire che Dio non esaudirà le voci di chi ha disprezzato la voce sua (2).

Pertanto quando Dio chiama a stato più perfetto, chi non vuole mettere in gran rischio la sua salute eterna deve ubbidire, ed ubbidire subito. Altrimenti può accadere come a quel giovane del Vangelo, che, invitato da Gesù Cristo a seguirlo, domandò prima gli permettesse di recarsi a dare addio a quei di casa sua; ma Gesù gli rispose ch'egli non *era buono pel regno di Dio* con queste gravi parole: *Nessuno, che, dopo aver messa la mano all'aratro, volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio* (3).

(1) *Non sine magnis difficultatibus poterit salutem suam consulere.*

(2) *Quia vocavi et renuistis... ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo.* — Prov. I, 24, 26.

(3) *Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei.* — Luc. IX, 62.



SEGUIRE PRONTAMENTE LA VOCAZIONE.

Lo stato religioso è stato sublime e veramente angelico. Quelli che, per amor di Dio e della loro salute eterna, sentono il proprio cuore tocco dal desiderio di abbracciare questo stato di perfezione e di santità, possono senza dubbio giudicare venire tal desiderio dal Cielo, perchè troppo è generoso, troppo è elevato sopra i sentimenti della natura.

Nè temano costoro che mancheranno loro le forze per eseguire gli obblighi che lo stato religioso impone; abbiano anzi grande confidenza, poichè Dio, che cominciò il pio disegno, darà un buon successo ed intero compimento, secondo quelle parole di S. Paolo: *Colui, il quale ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù* (1).

E si noti, dice l'angelico dottor S. Tommaso, che le vocazioni divine a vita più perfetta debbono eseguirsi prontamente: *Quanto citius*. Nella sua *Somma Teologica* propone il dubbio se sia lodevole cosa l'entrare in religione senza il consiglio di molti e senza lunga deliberazione. E risponde che sì, dicendo che il consiglio e la considerazione sono necessari nelle cose di dubbia bontà, ma non già in questa, ch'è certamente buona, giacchè l'ha consigliata Gesù medesimo nel Vangelo. Gran cosa! Gli uomini del secolo, quando si tratta che uno voglia entrare in religione a far vita

(1) *Confidens hoc ipsum, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu.* — Philip. I, 6.



più perfetta e più sicura dai pericoli del mondo, dicono che per tali risoluzioni vi bisogna molto tempo a deliberare, per accertarsi che la vocazione venga veramente da Dio e non dal demonio. Ma non dicono poi così, quando si tratta d'accettare una carica onorifica nel mondo, dove vi sono tanti pericoli di perdersi. Invece S. Tommaso dice che, ancorchè la vocazione religiosa venisse dal demonio, si dovrebbe tuttavia abbracciare, come deve seguirsi un consiglio buono benchè venga da un nemico. E s. Giovanni Grisostomo asserisce che Dio quando fa tali chiamate, vuole che non esitiamo neppure un momento ad eseguirle (1).

Altrove il medesimo santo dice che, quando il demonio non può distogliere alcuno dalla risoluzione di consacrarsi a Dio, almeno cerca di fargliene differire l'esecuzione, e stima di far gran guadagno, se ottiene la dilazione di un giorno, d'un'ora. Perchè dopo quel giorno o quell'ora, succedendo altra occasione, gli sarà poi men difficile di ottenere più lungo tempo, sintantochè il giovane chiamato, divenendo più debole e meno assistito dalla grazia, cede affatto ed abbandona la vocazione. E perciò S. Girolamo, a chi è chiamato ad uscire dal mondo, dà questo consiglio: *Ti affretta, ten prego, e la fune della navicella aderente al lido taglia anzi che slegarla* (2). Con ciò il santo vuol dire che, siccome chi si trovasse legato in una barca in procinto di sommergersi, cercherebbe

(1) *Talem obedientiam Christus quaerit a nobis, ut neque instanti temporis moremur.*

(2) *Festina, quaeso te, et haerenti in solo naviculae funem magis praescinde, quam solve.*



di tagliar la fune più che di scioglierla, così chi si trova in mezzo al mondo deve cercare di sciorsene quanto più presto può, per liberarsi subito dal pericolo di perdersi, che è molto facile.

Odasi quel che scrive il nostro S. Francesco di Sales nelle sue opere circa le vocazioni religiose. — « Per avere un segno d'una buona vocazione, non vi bisogna una costanza che sia sensibile, ma che sia nella parte superiore dello spirito. Onde non dee giudicarsi non vera la vocazione, se mai la persona chiamata, prima di eseguirla, non provi più quei sentimenti sensibili, che n'ebbe al principio, anzi vi senta ripugnanze e raffreddamenti, che la riducono talvolta a vacillare, parendole che tutto sia perduto. Basta che la volontà resti costante in non abbandonare la divina chiamata; purchè vi rimanga qualche affezione verso di quella. Per sapere se Dio vuole che uno sia religioso, non bisogna aspettare che Egli stesso gli parli o gli mandi un Angelo dal cielo a significargli la sua volontà. Nè tampoco vi abbisogna un esame di dieci dottori per vedere se la vocazione debba eseguirsi o no; ma bisogna corrispondere e coltivare il primo moto dell'ispirazione, e poi non pigliarsi fastidio se vengono disgusti o tiepidezze; perchè, facendo così, non mancherà Dio di far riuscir tutto a gloria sua. »

MEZZI PER CUSTODIRE LA VOCAZIONE.

La vocazione allo stato religioso può considerarsi come la perla preziosa del Vangelo, che noi dobbiamo custodire molto gelosamente e con ogni diligenza. Il dottor Sant'Alfonso pro-

pone la pratica di tre mezzi a fine di non perderla e sono: *Segretezza, orazione e raccoglimento*. Ecco adunque quanto dice S. Alfonso: — « Per prima, universalmente parlando, bisogna tener secreta la vocazione a tutti, fuorchè al Direttore spirituale, giacchè gli altri ordinariamente non si fanno scrupolo di dire ai poveri giovani chiamati allo stato religioso che in ogni parte, anche nel mondo, si può servire a Dio. Sì, in ogni luogo può servire a Dio colui che non è chiamato alla religione, ma non già chi è chiamato e vuol restarsi nel mondo; costui difficilmente farà buona vita e servirà a Dio.

« Specialmente poi bisogna occultare la vocazione agli amici ed ai parenti. Fu già opinione di Lutero, come riferisce il Bellarmino, che i figli peccavano entrando in religione senza il consenso dei genitori, perchè, diceva, i figli sono obbligati di loro ubbidire in ogni cosa. Ma quest'opinione comunemente è stata ributtata da' Concilii e da' santi Padri. Il Concilio Toletano X, nel capo ultimo, disse espressamente esser lecito ai figli di farsi religiosi senza licenza de' parenti, semprechè avessero passati gli anni 14 di loro età. Lo stesso si prescrisse nel Concilio Tiburtino al capo 24. Tal è pure l'insegnamento di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino, di S. Bernardo, di S. Tommaso ed altri con S. Giovanni Grisostomo, il quale generalmente scrisse: *Quando i genitori impediscono le cose spirituali, non sono neppure da riconoscersi per genitori* (1).

« Soggiunge saviamente il padre Pinamonti

(1) *Cum spiritualia impediunt parentes, nec agnoscendi quidem sunt.*

che i genitori non hanno alcuna esperienza in queste cose, ed all'incontro comunemente han qualche interesse temporale per consigliarci altramente, e perciò si cambiano in nemici. S. Tommaso, parlando delle vocazioni religiose, dice: « *Nell'affare della vocazione i parenti non sono amici, ma nemici, secondo la sentenza del Signore che dice: E nemici dell'uomo sono i proprii domestici* (1). » E più presto si contentano i padri che i figli si dannino con essi, che si salvino da loro lontani. Quindi esclama S. Bernardo: *Oh padre disumano! oh madre crudele! che amano meglio vederci perire con essi, che regnare senza di essi* (2). San Cirillo, spiegando il detto di Gesù Cristo a quel giovane accennato nel Vangelo: *Nessuno, che dopo aver messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio*, commenta che chi cerca tempo di conferire intorno alla sua vocazione coi parenti, egli è appunto colui che dal Signore è dichiarato inetto pel cielo: *Volge indietro lo sguardo quegli che cerca dilazione per conferir coi parenti* (3). Noi perciò vediamo molti Santi partiti da casa loro senza farne affatto intesi i loro padri. Così fece un S. Tommaso d'Aquino, un S. Francesco Saverio, un S. Filippo Neri, un S. Luigi Bertrando, una Santa Chiara, una

(1) *In negotio vocationis propinqui amici non sunt sed inimici, juxta sententiam Domini: inimici hominis domestici ejus.*

(2) *Oh durum patrem! o saevam matrem! quorum consolatio mors filii est; qui malunt nos perire cum eis, quam regnare sine eis.*

(3) *Aspicit retro, qui dilationem quaerit cum propinquis conferendi.*

Santa Teresa e moltissimi altri. E sappiamo che il Signore fin coi miracoli ha approvate tali fughe gloriose. S. Pietro di Alcantara, mentre andava al monastero a farsi religioso, fuggendo dalla casa di sua madre, alla cui obbedienza era rimasto dopo la morte del padre, si trovò impedito a poter passare avanti da un gran fiume; in quel frangente raccomandossi a Dio, ed in un tratto si vide trasportato all'altra riva. Similmente S. Stanislao Kostka, fuggito da casa per andarsi a fare religioso senza licenza del padre, il fratello si pose ad inseguirlo con una carrozza a tutto corso. Ma quando fu vicino a raggiungerlo, i cavalli, per quanta violenza loro si facesse, non vollero dare più un passo innanzi, fintantochè voltandosi in dietro verso la città ripigliarono il corso a briglia sciolta.

« Secondariamente bisogna ritenere che queste vocazioni solo coll'orazione si conservano. Chi lascia l'orazione certamente lascerà la vocazione. Ci vuole orazione e molta orazione; e perciò non si lasci di fare mattina e sera circa mezz'ora di preghiera. Non si lasci di fare la visita al SS. Sacramento ed a Maria Santissima ogni giorno immancabilmente, per ottenere la perseveranza nella vocazione. E non lasci il religioso di comunicarsi spesse volte nella settimana. Mediti sovente sul punto della vocazione, considerando quanto grande sia la grazia che Dio gli ha fatto chiamandolo a sè. Tanto maggiormente metterà in sicuro la sua eterna salute, quanto più è fedele a Dio in eseguire la vocazione. All'incontro a quanto pericolo si esporrà di dannarsi se sarà infedele! »



« In terzo luogo vi bisogna il raccoglimento, il quale non si potrà avere senza ritirarsi dalle conversazioni e divertimenti secolari. Che ci vuole a perdere, stando nel secolo, la vocazione? Niente. Basterà una giornata di spasso, un detto d'un amico, una passione poco mortificata, un attaccuccio, un pensiero di timore, un rincrescimento non superato. Chi non abbandonerà i passatempi, bisogna che si persuada che senza dubbio perderà la vocazione. Resterà col rimorso di non averla eseguita, ma certamente non la eseguirà. Oh quanti per mancanza di quest'attenzione hanno perduta la vocazione e poi l'anima! » Fin qui S. Alfonso dottore di S. Chiesa.

VANTAGGI TEMPORALI.

Ognuno deve entrare in religione guidato unicamente dal pensiero di assicurare la sua eterna salvezza; tuttavia possiamo anche essere tranquilli, che in questa benedetta fortezza Dio provvederà a quanto è necessario per la vita temporale. Nelle Corporazioni religiose ogni individuo è membro di una gran famiglia, che ha per capo Gesù Cristo, rappresentato nella persona del Superiore. Non datevi pensiero, Egli ci dice, di quanto è mestieri per mangiare, per bere o per vestirvi. Siate soltanto solleciti del regno de' cieli e delle opere che a questo conducono, e poi lasciate al Padre celeste la cura di tutte le altre cose. *Cercate, sono le sue divine parole, cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e avrete di sovrappiù tutte queste*



cose (1). Di fatto nella stessa nostra Congregazione, che non ha possedimento alcuno, ci è forse mancato qualche cosa necessaria alla vita?

Coll'aiuto di questa amorosa divina Provvidenza abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili, e provvedere agli allievi che entro vi sono. Parecchi fecero i loro studj, altri appresero quell'arte o mestiere che loro conveniva, e tutto ciò senza che sia mai mancata cosa alcuna per alloggiarci, nutrirci, vestirli sia in tempo di sanità, sia nei casi di malattia. Anzi abbiamo già iniziato le missioni di America, fatto parecchie spedizioni di operai evangelici ed altre ne stiamo preparando. E non solo il nostro, ma tutti gl'Istituti religiosi, le Congregazioni ecclesiastiche, e segnatamente gli Ordini mendicanti, ebbero sempre a provare gli amorosi tratti della divina Provvidenza.

Dice un Santo che dal religioso si abbandona una casa e se ne acquistano cento, si abbandona un fratello e se ne avranno mille.

Nel caso di malattia si ha un luogo ove cambiar aria e trovare proprio quella, che è più confacente per noi, di pianura, di montagna o di mare, cose tutte che stando nel mondo non avremmo potuto avere neppure presso i nostri più cari.

VANTAGGI SPIRITUALI.

Noi però non vogliamo darci al Signore per cose miserabili della terra. Noi andiamo in cerca di beni spirituali, beni non più soggetti

(1) *Quaerite ergo primum regnum Dei et iustitiam ejus: et haec omnia adiicientur vobis. — Matth. VI, 33.*

ai furti od alle rapine; vogliamo beni che giovino per la vita futura, e ci mettano un giorno al possesso dei godimenti del cielo.

S. Bernardo (*De bono religionis*) ci dà un breve ma chiaro concetto dei beni della vita religiosa, con queste parole: *Homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur confidentius, purgatur citius, remuneratur copiosius*. Diamone una succinta spiegazione.

Vivit purius; vive con maggior purezza. L'uomo che si consacra a Dio in religione si scioglie da tutti gl'impacci e da tutte le lusinghe del mondo, perciò vive con maggior purezza di cuore, di volontà e di opere, e per conseguenza ogni sua opera, ogni sua parola viene spontaneamente offerta a Dio con purezza di corpo e con mondezze di cuore: *Casto corpore et mundo corde*. La qual cosa, se non vogliamo dirla impossibile, è certamente assai difficile a chi vive in mezzo al mondo.

Cadit rarius; cade più raramente. La professione religiosa non rendel'uomo impeccabile, ma somministra mezzi da praticarsi, i quali impediscono la caduta; o in forza di cui si cadrà più di rado e per lo più solamente in cose leggiere, in difetti o venialità, in cui le stesse anime giuste cadono spesse volte al giorno (1).

Surgit velocius; si rialza più presto. Chi vive nel secolo, se per disgrazia cade in qualche male, egli è solo, nè ha chi l'aiuti; anzi per lo più è burlato e disprezzato, se cerca di rial-

(1) *Septies enim cadet justus*. — Prov. XXIV, 16.

zarsi; ond'è che lo Spirito Santo dice: *Guai a chi è solo, perchè, caduto che ei sia non ha chilo rialzi* (1). Ma in religione, qualora sgraziatamente cadesse, ha subito chi l'aiuta. Le regole, le pratiche di pietà, l'esempio dei confratelli, gl'inviti, i consigli de' Superiori, tutto contribuisce a farlo rialzare: *Se uno cade, l'altro lo sostiene* (2). È aiutato dai confratelli a risorgere, dice San Tommaso (3).

Incedit cautius; cammina con più cautela. Egli vive in una fortezza, cui fa guardia il Signore. Mille mezzi gli vengono in soccorso per difenderlo ed assicurarlo della vittoria nelle tentazioni.

Irroratur frequentius; sopra di lui cade più spesso la rugiada delle grazie celesti. Ha rinunciato al mondo e a tutte le sue vanità. Mediante l'osservanza dei voti religiosi, occupato unicamente in ciò che torna alla maggior gloria di Dio, si merita ad ogni momento divine benedizioni e grazie speciali.

Quiescit securius; riposa con più sicurezza. Chi vive nel secolo, voglia o non voglia, deve spesso provare le inquietudini e le amarezze, di cui è piena la vita. Ma colui che si allontana dalle cure temporali può liberamente occuparsi del servizio del Signore, affidando ogni pensiero del presente e dell'avvenire nelle mani di Dio e de' Superiori, che ne fanno le veci. Se osserva fedelmente la santa regola può godere il Paradiso anticipato.

(1) *Vae soli; quia cum ceciderit non habet sublevantem se.* — Eccl. IV, 10.

(2) *Si unus ceciderit, ab altero fulciatur.* — Ibid.

(3) *Juvatur a sociis ad resurgendum.*

Moritur confidentius; muore con maggior confidenza di sua eterna salvezza. I mondani paventano al punto di morte per quello che hanno goduto, che devono abbandonare e di cui devono quanto prima rendere conto al tribunale del Signore. Ma chi tutto abbandonò per darsi a Dio, chi rinunciò a tutti i godimenti della terra nella speranza del premio celeste, non è più affezionato ad alcuna cosa terrena, perciò non altro attende che uscire da questa valle di lacrime per volare in seno al Creatore. Inoltre la coscienza in buono stato, i Sacramenti e gli altri religiosi conforti che si ricevono, l'assistenza e le preghiere dei confratelli, gli faranno vedere la morte come fine di quelle fatiche, che devono aprirgli le porte del Cielo.

Purgatur citius; è per lui più breve il Purgatorio. Le indulgenze acquistate, il merito dei Sacramenti, i suffragi che in morte e dopo morte si faranno per lui in tutta la Congregazione, lo assicurano che poco o niente dovrà rimanere in Purgatorio. Beati quelli che, morti al mondo, muoiono nel Signore, dice lo Spirito Santo (1). Perchè, osserva S. Bernardo, costoro con facilità dalla cella volano al Cielo (2).

Remuneratur copiosius; in Cielo ha più copiosa remunerazione. Chi dà un bicchier d'acqua fresca per amore del Padre celeste, avrà sua mercede. Colui poi che abbandona il mondo, rinuncia ad ogni soddisfazione terrestre, e dà vita e sostanze per seguire il divino Maestro,

(1) *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* — Apoc. XIV, 13.

(2) *Est facilis via de cella ad coelum.*

quale ricompensa non avrà in Paradiso? Inoltre le penitenze sostenute e le preghiere fatte, i Sacramenti ricevuti, le anime salvate col suo buon esempio e colle sue fatiche, i molti suffragi che continueranno a farsi nella Congregazione, lo collocheranno senza dubbio sopra di un maestoso trono di gloria, dove nel cospetto di Dio qual luminoso sole, risplenderà in eterno (1).

I VOTI.

La prima volta che il Sommo Pontefice Pio IX parlò della Società Salesiana disse queste parole « In una Congregazione o Società religiosa son necessari i voti, affinchè tutti i membri siano da un vincolo di coscienza legati col Superiore, e il Superiore tenga sè e i suoi sudditi legati col Capo della Chiesa, e per conseguenza con Dio medesimo. »

I nostri voti pertanto si possono chiamare altrettante funicelle spirituali, con cui ci consacriamo al Signore, e mettiamo in potere del Superiore la propria volontà, le sostanze, le nostre forze fisiche e morali, affinchè fra tutti facciamo un cuor solo ed un'anima sola, per promuovere la maggior gloria di Dio, secondo le nostre Costituzioni, come appunto c'invita a fare la Chiesa, quando dice nelle sue preghiere: *Affinchè una sia la fede delle menti, e la pietà delle azioni* (2). I voti sono un'offerta generosa

(1) *Iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum.*
— Matth. XIII, 43.

(2) *Ut una sit fides mentium, et pietas actionum.* —
Feria V. post Pascha.

con cui moltissimo si accresce il merito delle opere nostre. S. Anselmo insegna che un'opera buona senza voto è come il frutto d'una pianta. Chi la fa con voto, col frutto offre a Dio la stessa pianta. S. Bonaventura rassomiglia l'opera fatta senza voto all'offerta del reddito, ma non del capitale. Col voto poi si offre a Dio e reddito e capitale. Di più insegnano unanimemente i Santi Padri, che ogni azione fatta con voto ha doppio merito; uno è il merito dell'opera buona, l'altro è il merito d'aver eseguito il voto fatto.

L'atto poi dell'emissione dei voti religiosi, secondo quel che ci insegna S. Tommaso, ci ridona l'innocenza battesimale, cioè ci pone in uno stato come se avessimo allora ricevuto il battesimo. Sono anche soliti i Dottori di santa Chiesa a paragonare i voti religiosi al martirio, dicendo che tanto è il merito di chi emette i voti come di chi riceve il martirio; perchè, dicono, ciò che nei voti manca d'intensità è supplito dalla durata.

Ma se i voti religiosi aumentano in cotale guisa il merito delle nostre opere e le rendono tanto care a Dio, dobbiamo darci massima sollecitudine per bene eseguirli. Chi non sentesi di osservarli, non deve emetterli, o almeno differirne la emissione, finchè in cuor suo non sentasi ferma risoluzione di mantenerli. Altrimenti egli fa a Dio una promessa stolta ed infedele, la quale non può non dispiacerli: *Imperciocchè, dice lo Spirito Santo, dispiace a Dio la stolta ed infedele promessa* (1). Noi

(1) *Displicet enim ei infidelis et stulta promissio.* — Eccl. V, 3.

pertanto prepariamoci bene a quest'eroica consacrazione; ma quando l'avrem fatta, procuriamo di mantenerla anche a costo di lungo e grave sacrificio: *adempi le promesse fatte all'Altissimo Iddio*, così Egli stesso ci comanda (1).

UBBIDIENZA.

Nella vera ubbidienza sta il complesso di tutte le virtù, dice S. Girolamo (2). Tutta la perfezione religiosa consiste nella soppressione della propria volontà, vale a dire nella pratica dell'ubbidienza: così S. Bonaventura (3). L'uomo ubbidiente, dice lo Spirito Santo, canterà la vittoria (4). S. Gregorio Magno conchiude che l'ubbidienza conduce al possesso di tutte le altre virtù, e tutte le conserva (5).

Questa ubbidienza però deve essere secondo l'esempio del Salvatore, che la praticò nelle cose anche più difficili, fino alla morte di croce; e, qualora tanto volesse la gloria di Dio, dobbiamo noi pure obbedire fino a dare la vita (6).

Si eseguiscano dunque bene sia gli ordini espressi de' Superiori, sia le regole della Congregazione e consuetudini speciali di ciascuna Casa. E, succedendo qualche volta di cadere in fallo, si sappia in bel modo domandarne scusa

(1) *Redde Altissimo vota tua.* — Psalm. XLIX, 14.

(2) *In obedientia summa virtutum clausa est.*

(3) *Tota religionis perfectio in voluntatis nostrae subtractione consistit.*

(4) *Vir obediens loquetur victoriam.* — Prov. XXI, 28.

(5) *Obedientia caeteras virtutes in mentem ingerit et custodit* — Moral. I, 35.

(6) *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* — Phil. II, 8.

a chi si è disubbidito. Questo atto di umiltà giova immensamente ad avere il perdono del mancamento fatto, ad ottenerci grazia dal Signore per l'avvenire, ed a tenerci in guardia, perchè non ripetiamo più quel fallo.

S. Paolo Apostolo, mentre raccomanda questa virtù, aggiunge: Siate ubbidienti ai vostri Superiori: e state sottomessi ai loro ordini; imperocchè i Superiori devono vegliare, come se dovessero a Dio rendere conto delle cose che riguardano al bene delle anime vostre. Ubbidite volentieri e prontamente, affinchè possano compiere l'ufficio di superiori con gaudio, e non fra gemiti e sospiri (1).

Notate bene che il fare le cose che ci piacciono e tornano di gradimento, non è vera ubbidienza, ma è secondare la propria volontà. La vera ubbidienza, che ci rende cari a Dio ed ai Superiori, consiste nel fare con buon animo qualunque cosa ci sia comandata dalle nostre Costituzioni, o dai nostri Superiori medesimi; *imperocchè*, scrive S. Paolo, *Dio ama l'allegro donatore* (2). Consiste altresì nel mostrarci arrendevoli anche nelle cose più difficili e contrarie al nostro amor proprio, e nel compierle coraggiosamente ancorchè ci costi pena e sacrificio. In questi casi l'ubbidienza è più difficile, ma assai più meritoria, e ci conduce al possesso del regno de' cieli secondo queste parole del divin Redentore: *Il regno de' cieli*

(1) *Obedite praepositis vestris et subjacete eis. Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant et non gementes.*

— Hebr. XIII, 17.

(2) *Hilarem enim datorem diligit Deus.* — 2^a Cor. IX 7.

si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza (1).

Se voi eseguirete l'ubbidienza nel modo suindicato, io vi posso accertare in nome del Signore che passerete in Congregazione una vita veramente tranquilla e felice. Ma nello stesso tempo vi devo notare che dal giorno, in cui vorrete fare non secondo l'obbedienza, ma secondo la volontà vostra, da quel giorno voi comincerete a non trovarvi più contenti del vostro stato. E se nelle varie Religioni si trovano anche dei malcontenti e di coloro cui la vita della Comunità riesce di peso, si osservi bene e si vedrà che ciò proviene dalla mancanza d'obbedienza e soggezione della propria volontà. Nel giorno del vostro malcontento riflettete a questo punto e sappiate rimediarvi.

POVERTÀ.

Se non lasciamo il mondo per amore, dovremo lasciarlo un giorno per forza. Coloro per altro, che nel corso del vivere mortale lo abbandonano con atto spontaneo, avranno un centuplo di grazie nella vita presente, e un premio eterno nella vita futura. Chi al contrario non sa risolversi a fare questo sacrificio volontariamente, dovrà farlo per forza in punto di morte, ma senza ricompensa, anzi coll'obbligo di rendere a Dio stretto conto di quelle sostanze, che per avventura avesse posseduto.

È vero che le nostre Costituzioni permettono

(1) *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* — Matth. XI, 12.

il possesso e l'uso di tutti i diritti civili; ma entrando in Congregazione non si può più nè amministrare, nè disporre delle cose proprie, se non col consenso del Superiore, e nei limiti da questo stabiliti, a segno che in Congregazione egli è considerato letteralmente come se nulla possedesse, essendosi fatto povero per divenire ricco con Gesù Cristo. Egli seguì l'esempio del Salvatore, che nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose, e morì spogliato in croce.

Ascoltiamo ciò che dice il divin Maestro: « Chi non rinuncia a tutto quello che possiede, non è degno di me, non può esser mio discepolo. »

Ad un cotale che voleva porsi alla sua sequela, « Va, disse, vendi prima quanto hai nel secolo, donalo ai poveri, dipoi vieni, seguimi, ed avrai assicurato un tesoro in Cielo ».

Diceva a' suoi discepoli che non possedessero più di una veste, nè si dessero pensiero di ciò che occorresse per campare la vita nel corso della loro predicazione. Di fatto non leggiamo che Gesù, i suoi Apostoli, o alcuno dei suoi discepoli, abbiano in particolare posseduto campagne, case, suppellettili, abiti, vettovaglie o simili. E S. Paolo dice chiaramente che i seguaci di Cristo ovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono essere contenti degli alimenti strettamente necessari per vivere, e degli abiti con cui coprirsi: *Avendo gli alimenti, e di che coprirci, contentiamoci di questo* (1).

Tutto quello che eccede alimento e vesti-

(1) *Habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus* — 1^a Tim. VI, 8.

menta per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa. È vero che talvolta dovremo tollerare qualche disagio nei viaggi, nei lavori, in tempo di sanità o di malattia; talora avremo vitto, vestito od altro che non sarà di nostro gusto; ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci, che abbiamo fatto professione di povertà, e che se vogliamo averne merito e premio dobbiamo sopportarne le conseguenze. Guardiamoci bene da un genere di povertà altamente biasimato da S. Bernardo. Vi sono di quelli, egli dice, che si gloriano d'essere chiamati poveri, ma non vogliono i compagni della povertà (1). Altri poi sono contenti di essere poveri purchè loro non manchi niente (2).

Se pertanto il nostro stato di povertà ci è cagione di qualche incomodo o sofferenza, ralleghiamoci con S. Paolo, che si dichiara nel colmo di allegrezza in ogni sua tribolazione (3). Oppure facciamo come gli Apostoli che erano pieni di contentezza, quando ritornavano dal Sinedrio, perchè colà erano stati fatti degni di patire disprezzi pel nome di Gesù (4). Egli è appunto a questo genere di povertà, cui il divin Redentore non solo promette, ma assicura il Paradiso, dicendo: *Beati i poveri di spirito*,

(1) *Gloriantur de nomine paupertatis, et socios paupertatis fugiunt.*

(2) *Pauperes esse volunt, eo tamen pacto, ut nihil eis desit.* — De Adv. Dom.

(3) *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* — 2^a Cor. VII, 4.

(4) *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* — Act. Apost. V, 41.

perchè di questi è il regno dei cieli (1). Anzi il vivere in tale stato, l'abitare volentieri una camera incomoda o fornita di suppellettili di poco rilievo, il portare abiti dimessi, l'usar cibi dozzinali onora grandemente chi ha fatto voto di povertà, perchè lo rende simile a Gesù Cristo.

E anche parte della povertà il non far guasti, l'aver cura dei libri, delle vestimenta, delle calzature; come pure il non avere vergogna di usar oggetti o portar abiti vecchi, o rattoppati, o già un po' logori.

CASTITÀ'.

La virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre, è la virtù della castità. Chi possiede questa virtù può applicarsi le parole dello Spirito Santo che sono: *E mi vennero insieme con lei tutti i beni* (2). Il Salvatore ci assicura che coloro, i quali posseggono questo inestimabile tesoro, anche nella vita mortale diventano simili agli Angeli di Dio (3).

Ma questo candido giglio, questa rosa preziosa, questa perla inestimabile è assai insidiata dal nemico delle nostre anime, perchè egli sa che, se riesce a rapircela, possiamo dire che l'affare della nostra santificazione è rovinato. La luce si cangia in caligine, la fiamma in nero carbone, l'Angelo del cielo è mutato in Sata-

(1) *Beati pauperes spiritu : quoniam ipsorum est regnum coelorum.* — Matth. V, 3.

(2) *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa.* — Sap. VII, 11.

(3) *Erunt sicut angeli Dei in coelo.* — Matth. XXII, 20.

nasso, quindi perduta ogni virtù. Qui, o miei cari, io credo fare cosa utilissima alle anime vostre, notandovi alcune cose, che, messe in pratica, vi apporteranno grande vantaggio, anzi parmi potervi assicurare che vi conserveranno questa e tutte le altre virtù. Ritenete adunque:

1° Non entrate in Congregazione, se non dopo esservi consigliati con persona prudente, che vi giudichi tali da poter conservare questa virtù.

2° Evitate la familiarità colle persone di altro sesso, nè mai contraete amicizie particolari coi giovanetti dalla divina Provvidenza alle nostre cure affidati. Carità e buone maniere con tutti, ma non mai attaccamento sensibile con alcuno. O amar nessuno, o amar tutti egualmente, dice S. Girolamo a questo riguardo.

3° Dopo le orazioni della sera andate subito a riposo, e non fate più conversazione con alcuno fino al mattino dopo la santa Messa.

4° Tenete a freno i sensi del corpo. Lo Spirito Santo dice chiaro che il corpo è l'oppressore dell'anima (1). Perciò S. Paolo si sforzava di domarlo con severi castighi, sebbene fosse affranto dalle fatiche, e scriveva: *Castigo il mio corpo e lo riduco in servitù* (2).

Una speciale temperanza vi raccomando nel mangiare e nel bere. Vino e castità non possono stare insieme.

5° Scogli terribili della castità sono i luo-

(1) *Corpus enim quod corrumpitur aggravat animam.*
— Sap. IX, 15.

(2) *Castigo corpus meum et in servitutem redigo.* —
1^a Cor. IX, 27.

ghi, le persone e le cose del secolo. Fuggitele con grande premura e tenetevene lontani non solo col corpo, ma fin colla mente e col cuore. Io non mi ricordo d'aver letto, o di aver udito a raccontare, che un religioso siasi recato in patria sua e ne abbia riportato qualche vantaggio spirituale. Al contrario se ne annoveran migliaia e migliaia, che, non mostrandosene persuasi, vollero farne esperimento, ma ne provarono amaro disinganno, anzi non pochi rimasero vittime infelici della loro imprudenza e temerità.

6° Trionfante d'ogni vizio, e fedele custode della castità è l'osservanza esatta delle nostre sante regole, specialmente dei voti e delle pratiche di pietà. La religione cristiana può giustamente paragonarsi ad una città forte, secondo queste parole d'Isaia: *Nostra città di fortezza è Sionne: sua muraglia e suo parapetto è il Salvatore* (1). Or bene i voti e le regole d'una Comunità religiosa sono come piccoli forti avanzati. La muraglia, ossia bastioni della religione, sono i precetti di Dio e della sua Chiesa. Il demonio per farli violare mette in opera ogni industria ed inganno. Ma per indurre i religiosi a trasgredirli, procura prima di abbattere il parapetto e il forte avanzato, vale a dire le regole o Costituzioni del proprio Istituto. Quando il nemico dell'anima vuole sedurre un religioso e spingerlo a violare i divini precetti, comincia per fargli trascurare le cose più piccole, poi quelle di maggior importanza; dopo di che assai facilmente lo con-

(1) *Urbs fortitudinis nostrae Sion Salvator, ponetur in ca murus et antemurale.* — Isai. XXVI, 1.

duce alla violazione della legge del Signore avverandosi quanto dice lo Spirito Santo: *Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in rovina* (1).

Dunque, o cari figliuoli, siamo fedeli nell'osservanza esatta delle nostre regole, se vogliamo essere fedeli a' divini precetti, specialmente al sesto e al nono. Le nostre sollecitudini sian poi costantemente e con diligenza speciale dirette all'osservanza esatta delle pratiche di pietà, che sono il fondamento o il sostegno di tutti gl'Istituti religiosi, e noi vivrem casti e come Angeli.

CARITA' FRATERNA.

Non si può amare Dio senza amare il prossimo. Lo stesso precetto, che c'impone l'amore verso Dio, c'impone anco l'amor verso il nostro simile. Leggiam infatti nella prima lettera di S. Giovanni Evangelista queste parole: *E questo comandamento ci è stato dato da Dio, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello*. E nel luogo stesso il medesimo Apostolo ci avverte esser bugiardo chi dice d'amar Dio e poi odia suo fratello: *Se uno dirà: Io amo Dio, e odierà il suo fratello, egli è bugiardo* (2).

Quando in una Comunità regna questo amor fraterno, e tutti i soci si amano vicendevolmente, ed ognun gode del bene dell'altro, come se fosse

(1) *Qui spernit modica, paullatim decidet.* — Eccl' XIX. 1.

(2) *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est ... Et hoc mandatum habemus a Deo: ut qui diligit Deum diligat et fratrem suum.* — 1^a Ioann. IV, 20, 21.

un bene proprio, allora quella casa diventa un Paradiso, e si prova la giustezza di queste parole del profeta Davide: *Oh quanto buona e dolce cosa ella è, che i fratelli siano sempre uniti* (1). Ma appena vi domini l'amor proprio e vi siano rotture o dissapori tra' soci, quella casa diventa presto come l'inferno. Molto si compiace il Signore di veder abitare nella sua casa i fratelli *in unum*, cioè uniti in una sola volontà di servire a Dio e di aiutarsi con carità gli uni gli altri. Questa è la lode che dà S. Luca agli antichi cristiani, cioè che tutti s'amavano così da sembrare che avessero un sol cuore ed un'anima sola (2).

La cosa che molto nuoce nelle Comunità religiose è la mormorazione direttamente contraria alla carità. Il sussurrone imbratterà l'anima sua e sarà odiato da Dio e dagli uomini (3). Al contrario come edifica un religioso che dice bene del suo prossimo e a suo tempo sa scusarne i difetti! Procurate voi pertanto di schivare ogni parola che sa di mormorazione, specialmente verso i vostri compagni e più ancora verso i vostri Superiori. E anche mormorazione e peggio l'interpretar male le azioni virtuose, o dirle fatte con mala intenzione.

Guardatevi ancora dal riferire al compagno quello che altri di male ha detto di lui, poichè alle volte ne nascono disturbi e rancori tali,

(1) *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* — Psal. CXXXII, 1.

(2) *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una* — Act. IV, 32.

(3) *Susurro coinquinabit animam suam et in omnibus odietur*. — Eccli. XXI, 31.

che durano per mesi ed anni. Oh che conto hanno da rendere a Dio i mormoratori nelle Comunità! Chi semina discordie viene in odio ed abominazione a Dio (1). Se voi udite cosa contro a qualche persona, praticate ciò che dice lo Spirito Santo: *Hai udita una parola contro del prossimo tuo? Lasciala morire in te* (2).

Guardatevi dal pungere qualche fratello, ancorchè lo facciate per burla. Burle che dispiacciono al prossimo o l'offendono sono contrarie alla carità. Piacerebbe a voi l'essere derisi e posti in canzone avanti agli altri, come voi ponete quel vostro fratello?

Procurate anche di fuggire le contese. Alle volte per bagattelle da niente sorgono certi contrasti, dai quali poi si passa a diverbi e ad ingiurie, che rompono l'unione ed offendono la carità in modo altamente deplorabile.

Di più, se amate la carità, procurate di essere affabili e mansueti con ogni genere di persone. La mansuetudine è virtù molto diletta da Gesù Cristo: *Imparate da me*, Egli disse, *che sono mansueto* (3). Nel parlare e nel trattare usate dolcezza non solo co' Superiori, ma con tutti, e massimamente con coloro che per lo passato vi hanno offeso, o che al presente vi mirano di mal occhio. La carità sopporta tutto (4); ond'è che non avrà mai vera ca-

(1) *Odit Dominus ... eum qui seminat inter fratres discordias.* — Prov. VI, 16, 19.

(2) *Audisti verbum adversum proximum tuum? Commoriatur in te.* — Eccl. XIX, 10.

(3) *Discite a me quia mitis sum.* — Matth. XI, 29.

(4) *Charitas omnia sustinet.* — 1^a Cor. XIII, 7.

rità chi non vuole tollerare i difetti altrui. Su questa terra non v'è uomo, per virtuoso che sia, il quale non abbia i suoi difetti. Se egli adunque vuole che gli altri sopportino i suoi, cominci a sopportare quelli degli altri, e così adempia la legge di Gesù Cristo, come scrive S. Paolo: *Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo* (1).

Veniamo alla pratica. Anzi tutto frenate l'ira, tanto facile ad accendersi in certe occasioni di contrasto; e guardatevi dal dir parole spiacenti, e più dall'usar modi alteri ed aspri, poichè alle volte più dispiacciono i modi rozzi, che non le stesse parole ingiuriose.

Quando poi accadesse che il fratello che vi ha offeso venisse a cercarvi perdono, badate bene dal riceverlo con cera brusca [o] di rispondere con parole mozzate; ma dimostrategli anzi belle maniere, affetto e benevolenza.

Se avvenisse all'incontro che voi aveste offeso altri, subito cercate di placarlo e di togliere dal suo cuore ogni rancore verso di voi. E, secondo l'avviso di S. Paolo, non tramonti il sole senza che di buon cuore voi abbiate perdonato qualunque risentimento, e vi siate riconciliati col fratello (2). Anzi fatelo tosto che potete, sforzandovi di vincere la ripugnanza, che sentite nell'anima.

Non contentatevi di amare i vostri compagni colle sole parole; ma aiutateli con ogni sorta di servizi quanto potete, come raccomanda

(1) *Alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi* — Gal. VI, 2.

(2) *Sol non occidat super iracundiam vestram.* — Ephes. IV, 26.

S. Giovanni, l'Apostolo della carità: *Non amiamo in parole e colla lingua, ma coll'opera e con verità* (1).

È carità ancora il condiscendere alle oneste domande; ma il miglior atto di carità è l'aver zelo del bene spirituale del prossimo. Quando vi si presenta l'occasione di far del bene non dite mai, questo non è uffizio mio, non me ne voglio immischiare; poichè questa è la risposta di Caino, il quale ebbe la sfrontatezza di rispondere al Signore, dicendo: *Sono io forse il guardiano del mio fratello* (2)? Ciascuno è obbligato, potendo, a salvare il prossimo dalla rovina. Dio stesso comandò che ognuno debba aver cura del suo simile (3). Cercate pertanto di aiutare tutti per quanto potete colle parole e colle opere, e specialmente ancora colle orazioni.

È di grande stimolo alla carità il mirare Gesù Cristo nella persona del prossimo, e il riflettere che il bene fatto ad un nostro simile il Divin Salvatore lo ritiene come fatto a sè stesso, secondo queste sue parole: *In verità vi dico: Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me* (4).

Da tutto ciò che si è detto ben vedete quanto è necessaria e quanto è bella la virtù della carità! Praticatela adunque e ne avrete copiose benedizioni dal cielo.

(1) *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* — 1^a Joan. III, 18.

(2) *Num custos fratris mei sum ego?* — Gen. IV, 9.

(3) *Et mandavit illis... unicuique de proximo suo.* — Eccl. XVII, 12.

(4) *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis mihi fecistis.* — Matth. XXV, 40.

PRATICHE DI PIETÀ'.

Siccome il cibo alimenta il corpo e lo conserva, così le pratiche di pietà nutriscono l'anima e la rendono forte contro le tentazioni. Fino a tanto che noi saremo zelanti nell'osservanza delle pratiche di pietà, il nostro cuore sarà in buon'armonia con tutti, e vedremo il Salesiano allegro, e contento della sua vocazione. Al contrario comincerà a dubitar della sua vocazione, anzi a provare forti tentazioni, quando nel suo cuore cominci a farsi strada la negligenza nelle pratiche di pietà. La Storia Ecclesiastica ci ammaestra, che tutti gli Ordini e tutte le Congregazioni religiose fiorirono e promossero il bene della religione fino a tanto che la pietà si mantenne in vigore tra loro; e al contrario ne abbiamo veduti non pochi a decadere, altri a cessare di esistere, ma quando? Quando si rallentò lo spirito di pietà, e ciascun membro si diede a *pensare alle cose sue, non a quelle di Gesù Cristo*, come di alcuni cristiani già lamentava S. Paolo (1).

Se noi pertanto, o figliuoli, amiamo la gloria della nostra Congregazione, se desideriamo che si propaghi, e si conservi fiorente a vantaggio delle anime nostre e dei nostri fratelli, diamoci la massima sollecitudine di non mai trascurare la meditazione, la lettura spirituale, la visita quotidiana al SS. Sacramento, la Confessione settimanale, la Comunione frequente

(1) *Omnes enim quae sua sunt quaerunt, non quae sunt Jesu Christi.* — Philip. II, 21.

e divota, la recita del Rosario della B. Vergine, la piccola astinenza del venerdì e simili. Sebbene ciascuna di queste pratiche separatamente non sembri di grande necessità, tuttavia contribuisce efficacemente all'alto edificio della nostra perfezione e della nostra salvezza. Se vuoi crescere e diventare grande agli occhi di Dio, dice S. Agostino, comincia dalle cose più piccole (1).

La parte poi fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli Esercizi spirituali, ed ogni mese l'Esercizio della buona morte.

Chi non può fare quest'ultimo Esercizio in comune, lo faccia separatamente, e a chi per le occupazioni non è dato d'impiegarvil'intera giornata, ne impieghi una parte, rimandando ad altro giorno il lavoro che non è strettamente necessario, ma tutti da più a meno seguano questa regola:

1° Oltre la meditazione solita del mattino, si faccia in questo giorno anche mezz'ora di meditazione alla sera precedente, e questa versi su qualcuno dei novissimi.

2° La Confessione, che da tutti si ha da fare in detto giorno, sia più accurata del solito, pensando che potrebbe essere l'ultima della vita, e si riceva la S. Comunione come se fosse per Viatico.

3° Si pensi almeno per una mezz'ora al progresso od al regresso nella virtù, che si è fatto nel mese decorso, specialmente in ciò

(1) *Si vis magnus esse, a minimo incipe.*

cher riguarda l'osservanza delle sante regole, e si prendano le risoluzioni opportune.

4° Si rileggano in quel giorno tutte o almeno in parte le regole della Congregazione.

5° Sarà anche bene in tal giorno scegliere un Santo od una Santa per protettore del mese che si incomincia.

Credo che si possa dire assicurata la salvezza di un religioso, se ogni mese si accosta ai santi Sacramenti, e aggiusta le partite di sua coscienza, come dovesse di fatto da questa vita partire per l'eternità.

Se adunque amiamo l'onore della nostra Congregazione, se desideriamo la salvezza dell'anima, siamo osservanti delle nostre regole, siamo puntuali anche nelle più ordinarie, perchè colui che teme Dio, non trascura niente di quanto può contribuire a sua maggior gloria (1).

DEI RENDICONTI E DELLA LORO IMPORTANZA.

La confidenza verso i proprii Superiori è una delle cose, che maggiormente giovano al buon andamento d'una Congregazione religiosa, ed alla pace e felicità de' singoli soci.

Per essa i sudditi aprono il loro cuore al Superiore, e quindi si trovano alleggerite le pene interne; cessano le ansietà, che si avrebbero nel compiere i proprii doveri, ed i Superiori possono prendere i provvedimenti necessari, affinchè si eviti ogni disgusto, ogni malcontento; possono altresì conoscere le forze fisiche

(1) *Qui timet Deum nihil negligit.* — Eccl. VII, 19.

e morali dei loro soggetti, ed in conseguenza dare loro gl'incarichi più adatti; e, qualora andasse introducendosi qualche disordine, possono subito scoprirlo e porvi riparo. Si è perciò stabilito che almeno una volta al mese ognuno conferisca col suo Superiore. A questo proposito dicono le nostre Costituzioni che ciascuno deve manifestare con semplicità e con prontezza le mancanze esteriori commesse contro la santa regola, il profitto fatto nelle virtù, le difficoltà che incontra, e quanto altro si creda in bisogno di palesare, affinchè possa riceverne consigli e conforto.

I punti principali su cui devono versare i rendiconti sono questi:

- 1° Sanità.
- 2° Studio o lavoro.
- 3° Se si possano disimpegnar bene le proprie occupazioni e qual diligenza si metta in esse.
- 4° Se si abbia comodità d'adempiere le pratiche religiose, e qual diligenza si ponga in eseguirle.
- 5° Come si diporti nelle orazioni e nelle meditazioni.
- 6° Con quale frequenza, divozione e frutto si accosti ai santi Sacramenti.
- 7° Come si osservino i voti, e se non vi siano dubbi in fatto di vocazione. Ma si noti bene, che il rendiconto si raggira solamente in cose esterne e non di Confessione.
- 8° Se si abbiano dei dispiaceri o perturbazioni interne, o freddezza verso qualcuno.
- 9° Se si conosce qualche disordine cui porre rimedio, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

Ecco qui alcune parole di S. Francesco di Sales intorno ai rendiconti:

« Ogni mese ognuno aprirà il suo cuore sommariamente e brevemente al Superiore, e con ogni semplicità e fedele confidenza gli aprirà tutti i segreti, colla medesima sincerità e candore con cui un figliuolo mostrerebbe a sua madre le graffiature, i livori e le punture, che le vespe gli avessero fatto; ed in questo modo ciascuno darà conto non tanto dell'acquisto e progresso suo, quanto delle perdite e mancamenti negli esercizi dell'orazione, della virtù e della vita spirituale; manifestando parimenti le tentazioni e pene interiori, non solo per consolarsi, ma anche per umiliarsi. Felici saranno quelli, che praticheranno ingenuamente e divotamente questo articolo, il quale in sè ha una parte della sacra infanzia spirituale tanto raccomandata da Nostro Signore, dalla quale proviene ed è conservata la vera tranquillità dello spirito. »

Si raccomanda caldamente ai Direttori che non trascurino mai di ricevere simili rendiconti. Ogni confratello poi sappia che, se lifarà bene, con tutta schiettezza ed umiltà, ne troverà un grande sollievo pel suo cuore, e un aiuto potente per progredire nella virtù, e la Congregazione intera avvantaggerà grandemente per questa pratica.

La cosa poi, in cui raccomando maggiore schiettezza, si è quella che riguarda la vocazione. Non si facciano misteri ai Superiori. Fra tutti, questo è il punto più importante; perchè da esso dipende il filo della vita che si ha da tenere. Disgraziato colui, che na-

sconde i dubbi di sua vocazione, o prende risoluzioni di uscire dalla Congregazione, senza essersi ben prima consigliato e senza il parere di chi dirige l'anima sua. Costui potrebbe mettere in pericolo l'eterna sua salute.

La prima ragione dell'importanza e necessità di procedere con questa schiettezza coi Superiori, è perchè essi possano meglio governare e indirizzare i sudditi. Il Superiore è obbligato a reggerli e ad indirizzarli, perchè questo è il suo ufficio, questo è esser Direttore e Superiore. Or s'egli non li conosce perchè non si aprono, ne avviene per conseguenza che egli non può dirigerli ed aiutarli coi suoi consigli e suggerimenti.

La seconda ragione, la quale dichiara meglio la precedente, è perchè quanto maggior notizia avranno i Superiori di tutte le cose dei sudditi, con tanta maggior accuratezza ed amore li potranno aiutare, e custodire le anime loro dai diversi inconvenienti e pericoli, nei quali potrebbero incorrere mettendoli in questo o in quell'altro luogo, in questa o in quell'altra occasione.

La terza ragione della importanza della schiettezza e confidenza coi Superiori si è, perchè questi possano meglio ordinare e provvedere quel che conviene al corpo universale della Congregazione, del cui bene ed onore, insieme con quello di ognuno, eglino sono obbligati ad aver cura. E quando uno si appalesa con essi, e loro dà interamente conto del suo stato, allora i Superiori, avendo in ogni cosa di mira il suo onore, e senza alcuna sua taccia, possono aver riguardo al bene

universale di tutto il corpo della Congregazione. Ma, se uno non si appalesa bene con loro, esporrà forse a qualche pericolo l'onor suo e l'anima sua, ed anche l'onore della Comunità, che dipende dal suo. Oh quanta contentezza e soddisfazione ha un religioso, il quale totalmente si è confidato col suo Superiore, e gli ha manifestate tutte le cose che turbano l'animo suo! Così quando poi lo mettono in qualche uffizio, può collocare tutta la sua fiducia in Dio, che l'aiuterà e libererà da qualunque inconveniente. Signore, egli potrà dire, io non mi son posto da me in quest'ufficio, nè in questo luogo; anzi proposi la mia insufficienza e le mie poche forze spirituali per questo peso: Voi, o Signore, mi ci avete posto e me l'avete comandato: Voi dunque supplite a quel che manca in me. Con questa fiducia dirà con S. Agostino: *Signore, datemi quel che comandate, e comandatemi quel che volete* (1); e gli pare così di aver posto Dio in obbligo di concedergli quel che gli domanda. Ma quell'altro il quale non si appalesò, anzi lasciò di manifestare le sue debolezze, che consolazione potrà egli avere? Perciocchè questo tale non lo manda Dio a far quella cosa, nè ve lo mette l'ubbidienza, ma egli di sua propria volontà vi s'ingerisce e intromette; è intruso, non chiamato, nè mandato, e le cose non gli riusciranno bene.

(1) *Domine, da quod iubes, et iube quod vis.*

DUBBIO SULLA VOCAZIONE.

Chi si consacra al Signore coi santi voti, fa un'offerta delle più preziose e delle più gradite alla divina Maestà.

Ma il nemico dell'anima, accorgendosi che con questo mezzo uno si emancipa dal suo servizio, suole turbargli la mente con mille inganni per farlo ritornare indietro e indurlo a battere la pericolosa via del secolo. Il principale di questi inganni è suscitargli dubbi intorno alla vocazione, ai quali poi tiene dietro lo scoraggiamento, la tiepidezza, e spesso il ritorno a quel mondo, che aveva tante volte conosciuto traditore, ed infine abbandonato per amor del Signore.

Se mai voi, figliuoli amatissimi, foste assaliti da questa pericolosa suggestione, dovete tosto rispondere in cuor vostro, che, quando entrate in Congregazione, Dio vi aveva concesso il prezioso dono della vocazione; e se questa adesso è divenuta dubbiosa voi siete in una tentazione, alla quale forse date occasione, e che dovete spregiare e combattere come una vera insinuazione diabolica. Spesso la mente agitata dice al dubbioso: *Tu puoi far meglio altrove.* Ma voi rispondete subito colle parole di San Paolo che dice: *Ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiamato* (1). Anzi lo stesso S. Paolo supplica a camminare virtuosi e fermi nella vocazione in cui ciascuno si trova, dicendo:

(1) *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.* — 1^a Cor. VII, 20.

Vi scongiuro, che camminiare in maniera convenevole alla vocazione, a cui siete chiamati, con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza (1). Se voi restate nel vostro Istituto, e ne osservate esattamente le regole, siete sicuri di giunger a salvamento. Al contrario l'esperienza ha fatto tristamente conoscere, che coloro, i quali ne son usciti, per lo più restarono ingannati. Alcuni si pentirono e non trovarono più pace; altri vennero esposti a gravi pericoli, e taluni divennero perfino ad altri pietra di scandalo, con grande rischio della propria e dell'altrui salute.

Mentre poi la vostra mente e il vostro cuore sono agitati dai dubbi o da qualche passione, io vi raccomando caldamente a non prendere deliberazioni di sorta, perchè tali deliberazioni non possono essere secondo la volontà del Signore, il quale, al dir dello Spirito Santo, *non ritrova nella commozione* (2). In questi casi io vi consiglio di presentarvi ai vostri Superiori, aprire loro sinceramente il vostro cuore, e seguirne fedelmente gli avvisi. Qualunque cosa siano essi per suggerirvi, fatela, e non la sbagliate certamente; perciocchè nei consigli dei Superiori è impegnata la parola del Salvatore, il quale ci assicura, che le loro risposte sono come date da Lui medesimo, dicendo: *Chi ascolta voi, ascolta me* (3).

(1) *Obsecro vos... ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis, cum omni humilitate et mansuetudine, cum patientia.* — Ephes. IV, 1.

(2) *Non in commotione Dominus* — III Reg. XIX, 11.

(3) *Qui vos audit, me audit* — Luc. X, 16.

CINQUE DIFETTI DA EVITARE.

L'esperienza ha fatto conoscere cinque difetti, che si possono chiamare altrettanti tarli dell'osservanza religiosa, e la rovina delle Congregazioni; e sono: — Il prurito di riforma — l'egoismo individuale — la mormorazione — il trascurare i proprii doveri — e il dimenticarci che lavoriamo pel Signore.

1° Fuggiam il prurito di riforma. Adoperiamoci di osservare le nostre regole, senza darci pensiero di migliorarle o di riformarle. «Se i Salesiani, disse il nostro grande benefattore Pio IX, senza pretendere di migliorare le loro Costituzioni, studieranno di osservarle con precisione, la loro Congregazione sarà ognor più fiorente».

2° Rinunziamo all'egoismo individuale; quindi non cerchiamo mai il vantaggio privato di noi stessi, ma adoperiamoci con grande zelo pel bene comune della Congregazione. Dobbiamo amarci, aiutarci col consiglio e colla preghiera, promuovere l'onore dei nostri confratelli, non come cosa di un solo, ma come nobile ed essenziale retaggio di tutti.

3° Non mormorare dei Superiori, non disapprovare le loro disposizioni. Qualora vengaci a notizia cosa che a noi sembri materialmente o moralmente cattiva, si esponga umilmente ai Superiori. Essi sono da Dio incaricati a vegliare sopra le cose e sopra le persone; perciò essi e non altri dovranno rendere conto della loro direzione ed amministrazione.



4° Niuno trascuri la parte sua. I Salesiani considerati insieme formano un solo corpo, ossia la Congregazione. Se tutti i membri di questo corpo compiono il loro uffizio, ogni cosa procederà con ordine e con soddisfazione; altrimenti succederanno disordini, slogature, rotture, sfasciamento, ed infine la rovina del corpo medesimo. Ciascuno pertanto compia l'uffizio che gli è affidato, ma lo compia con zelo, con umiltà e confidenza in Dio, e non si sgomenti se dovrà fare qualche sacrificio a lui gravoso. Si consoli anzi che la sua fatica torna utile a quella Congregazione, al cui vantaggio ci siamo tutti consacrati.

5° In ogni nostro uffizio, in ogni nostro lavoro, pena o dispiacere, non dimentichiamo mai che essendoci consacrati a Dio, per Lui solo dobbiamo faticare, e da Lui soltanto attendere la nostra mercede. Egli tiene minutissimo conto di ogni più piccola cosa fatta pel suo santo nome, ed è di fede, che a suo tempo ci compenserà con abbondante misura. In fin di vita, quando ci presenteremo al suo divin tribunale, mirandoci con volto amorevole, Egli ci dirà: *Bene sta, servo buono e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo Signore* (1).

(1). *Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Matth. XXI, 21.*



CARI SALESIANI,

Quanto con brevità qui si accenna, vi sarà più diffusamente esposto in apposito manuale. Intanto ricevete queste regole come testamento per tutta la Congregazione. Ricevete poi i pensieri che le precedono come ricordi, che qual padre, io vi lascio prima della mia partenza per l'eternità, cui mi accorgo avvicinarmi a grandi passi. Raccomandate al Signore la salvezza dell'anima mia, ed io pregherò costantemente anche per voi, affinchè coll'osservanza esatta delle nostre Costituzioni possiamo vivere felici nel tempo, e, per tratto della divina Misericordia, ci sia dato di raccoglierci tutti un giorno a godere e a lodare Iddio nella beata eternità. Così sia.

Festa di Maria V. Assunta in Cielo, 15 Agosto 1875.

Aff.^{mo} in G. C.

Sac. GIOVANNI BOSCO.



REGOLE O COSTITUZIONI

DELLA

SOCIETÀ' DI S. FRANCESCO DI SALES

I.

SCOPO DELLA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO DI SALES.

1. Lo scopo della Società Salesiana si è la cristiana perfezione de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri, ed anche l'educazione del giovane Clero. Essa poi si compone di Sacerdoti, chierici e laici.

2. Gesù Cristo incominciò a fare ed insegnare; così anche i soci Salesiani cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica di ogni virtù interna ed esterna, e con l'acquisto della scienza; di poi si adopereranno a beneficio del prossimo.

3. Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati, per istruirli nella santa Cattolica Re-



ligione, particolarmente ne' giorni festivi.

4. Avvenendo spesso che s'incontrino giovani talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura, se non sono ricoverati, perciò, per quanto è possibile, si apriranno case nelle quali, coi mezzi che la divina Provvidenza ci porrà tra le mani, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito; e mentre s'instruiranno nelle verità della cattolica Fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere.

5. Essendo poi molti e gravi i pericoli che corre la gioventù la quale aspira allo stato ecclesiastico, questa Società si darà massima cura di coltivare nella pietà quelli che mostrassero speciale attitudine allo studio, e fossero commendevoli per buoni costumi. Trattandosi di ricevere giovani per gli studi, si accolgano di preferenza i più poveri, perchè appunto non potrebbero compiere i loro studi altrove; purchè diano qualche speranza di vocazione allo stato Ecclesiastico.

6. Il bisogno di sostenere la Religione Cattolica si fa gravemente sentire tra i popoli Cristiani, particolarmente nei villaggi; perciò i soci Salesiani si adoperranno con zelo a dettare esercizi spirituali per confermare ed indirizzare nella pietà coloro che, mossi dal desiderio di mutar vita, si recassero ad ascoltarli.

7. Similmente si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo, usando tutti quei mezzi che la carità cristiana inspira. Finalmente colle parole e cogli scritti cercheranno di porre un argine all'empietà ed all'eresia, che in tante guise tenta di insinuarsi fra i rozzi e gl'ignoranti. A questo scopo devono indirizzarsi le prediche, le quali di tratto in tratto si tengono al popolo, i tridui, le novene e la diffusione dei buoni libri.

II.

FORMA DI QUESTA SOCIETÀ.

1. Tutti i soci vivono in comune, stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, che li unisce in guisa da formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio colla virtù dell'ubbidienza, della povertà e della castità, e coll'esatto adempimento dei doveri di buon cristiano.

2. I chierici ed i preti, benchè abbiano fatti i voti, potranno ritenere i loro patrimoni o beneficii semplici; ma non li potranno amministrare, nè goderne i frutti, se non secondo la volontà del Rettore.

3. L'amministrazione dei patrimoni, dei beneficii, e di quanto si porterà in Con-

gregazione, spetta al Superiore generale, il quale o per sè o per altri li amministrerà e ne riceverà i frutti annui, finchè il socio rimarrà in Congregazione (1).

4. Al medesimo Superiore, o generale o locale, ogni sacerdote è tenuto a consegnare eziandio la limosina delle messe. Tutti poi, o preti, o chierici, o laici, gli consegneranno tutto il danaro e ogni dono che in qualsiasi modo loro possa pervenire.

5. Ciascheduno è obbligato ad osservare i suoi voti, siano triennali, siano perpetui; nè potrà esserne dispensato, se non dal Sommo Pontefice, ovvero, quando sia stato licenziato dalla Società, dal Superiore generale.

6. Ognuno faccia di perseverare fino alla morte nella sua vocazione, ricordandosi sempre di quelle gravissime parole del Divin Salvatore: *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei*: Nessuno che dopo aver messa la mano all' aratro, volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio.

7. Nondimeno se taluno uscisse di Congregazione, non potrà pretendere compenso alcuno pel tempo che vi rimase. Ricupererà tuttavia il pieno diritto di tutti i suoi beni

(1) Ognuno può liberamente proporre al Superiore la destinazione delle cose di sua proprietà, ma l'uso deve sempre essere regolato dal Superiore.

immobili ed anche di tutti gli oggetti mobili, di cui si fosse riservata la proprietà entrando in Congregazione. Ma non potrà richiedere conto alcuno dei frutti, nè dell'amministrazione dei medesimi, pel tempo che egli visse nella Società.

8. Colui che porta in Congregazione danari, mobili o qualsivoglia altra cosa, con intenzione di ritenere la proprietà, deve consegnare un elenco di tutte quelle cose al Superiore, il quale, fattane la ricognizione, gli darà una carta di ricevuta. Volendo poi il socio recuperare quegli oggetti, che coll'uso si consumano, li riavrà in quello stato che allora si troveranno, nè potrà ripeterne compenso di sorta.

III.

DEL VOTO DI UBBIDIENZA.

1. Il profeta Davide pregava Iddio, che lo illuminasse a fare la sua santa volontà. Il Divin Redentore poi ci assicurò, ch'Egli non è venuto sulla terra per fare la volontà propria, ma quella del suo celeste Padre. E noi facciamo il voto di ubbidienza appunto per assicurarci di fare in ogni cosa la santa volontà di Dio.

2. Perciò ognuno ubbidisca al proprio Superiore, e lo consideri in ogni cosa qual



padre amoroso, ubbidendogli senza riserva alcuna, prontamente, con animo ilare, e con umiltà; persuaso che nella cosa comandata gli è manifestata la stessa volontà di Dio.

3. Niuno diasi sollecitudine di domandare cosa alcuna, nè di ricusarla. Qualora conoscesse che una cosa gli è nocevole o necessaria, la esponga rispettosamente al Superiore, che si darà massima cura di provvedere a' suoi bisogni.

4. Ognuno abbia somma confidenza nel suo Superiore. Sarà perciò di grande giovamento ai soci il rendere, di tratto in tratto, conto della vita esteriore ai primarii Superiori della Congregazione. Ciascheduno loro manifesti con semplicità e prontezza le mancanze esteriori commesse contro le regole, ed anche il suo profitto nelle virtù, affinchè possa riceverne consigli e conforti, e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni.

5. Ognuno ubbidisca senza alcuna resistenza nè col fatto, nè colle parole, nè col cuore, per non privarsi del merito della virtù dell'obbedienza. Quanto più la cosa comandata sarà ripugnante a chi la fa, altrettanto maggior premio si avrà da Dio eseguendola fedelmente.



IV.

DEL VOTO DI POVERTÀ.

1. Il voto di povertà, di cui qui si parla, riguarda soltanto l'amministrazione di qualsivoglia cosa, non già il possesso; perciò quelli che hanno fatto i voti in questa Società riterranno il dominio de' loro beni, ma ne è loro intieramente proibita l'amministrazione, come pure la distribuzione e l'uso delle rendite. Inoltre, prima di fare i voti, devon cedere, anche in modo privato, la amministrazione, l'usufrutto e l'uso a quelli cui vorranno, ed anche alla Congregazione, se così loro piacerà. A questa cessione poi si può mettere la condizione, che sia revocabile quandochessia; ma il professo non può in coscienza usare di questo diritto di revoca, senza il consenso della Santa Sede. Tutto questo si dovrà pure osservare riguardo a quei beni, che il socio acquisterà per eredità dopo fatta la sua professione.

2. Tuttavia i membri di questa Congregazione potranno disporre liberamente del dominio, sia per testamento, sia, col permesso però del Rettore Maggiore, durante la vita per altro atto pubblico. Avvenendo questo ultimo caso, cesserà la concessione da loro fatta dell'amministrazione, dell'u-

sufrutto e dell'uso, tranne che avessero voluto, che, non ostante la cessione del dominio, quella concessione durasse ancora per quel tempo che loro fosse piaciuto.

3. I professi potranno compiere, col permesso del Rettore Maggiore, tutti quegli atti di proprietà, che sono prescritti dalle leggi.

4. I professi non potranno attribuirsi o riservarsi cosa alcuna da loro acquistata o colla propria industria, o coi mezzi che la Congregazione presenta; ma il tutto si dovrà rimettere ad utilità comune della Congregazione.

5. È parte di questo voto il tenere le camere nella massima semplicità, studiandosi di ornare il cuore di virtù, e non la persona o le pareti della camera.

6. Niuno nè in casa, nè fuori, serbi danaro presso di sè, o in deposito presso altri, per qualsiasi ragione.

7. Ciascuno finalmente abbia il cuore staccato da ogni cosa terrena; stia contento di quantola Società provvederiguardo al vitto ed al vestito, nè si ritenga veruna cosa senza particolare permesso del Superiore.

V.

DEL VOTO DI CASTITÀ.

1. Chi tratta colla gioventù abbandonata deve certamente studiare di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che deve essere maggiormente coltivata, sempre da aversi innanzi agli occhi, la virtù angelica, la virtù fra tutte cara al Figliuol di Dio, è la virtù della castità.

2. Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, questa virtù nelle parole, nelle opere, nei pensieri, non si faccia ascrivere a questa Congregazione, perchè ad ogni passo egli sarebbe esposto a grandi pericoli.

3. Le parole, gli sguardi; anche indifferenti, sono talvolta malamente interpretati dai giovani, che sono già stati vittima delle umane passioni. Perciò si dovrà usare massima cautela scorrendo e trattando di qualunque cosa con giovani di qualsiasi età e condizione.

4. Si fuggano i convegni dei secolari, dove questa virtù corre pericolo, e le conversazioni specialmente colle persone di sesso diverso.

5. Niuno si rechi a casa di conoscenti od amici senza il consenso del Superiore,

il quale, se può, gli destinerà sempre un compagno.

6. Mezzi per custodire diligentissima-
mente questa virtù sono la frequente Con-
fessione e Comunione, la pratica esatta dei
consigli del confessore, la fuga dell'ozio,
la mortificazione di tutti i sensi del corpo,
frequenti visite a Gesù Sacramentato, fre-
quenti giaculatorie a Maria Santissima, a
S. Giuseppe, a S. Francesco di Sales, a S.
Luigi Gonzaga, che sono i principali pro-
tettori della nostra Congregazione.

VI.

GOVERNO RELIGIOSO DELLA SOCIETÀ.

1. I soci riconosceranno per loro Arbitro
e Superiore assoluto il Sommo Pontefice,
cui saranno, in ogni cosa, in ogni luogo
ed in ogni tempo, umilmente e rispettosamente
sottomessi. Che anzi ogni membro
si darà massima sollecitudine di difenderne
l'autorità, e promuovere l'osservanza delle
leggi della Chiesa Cattolica e del suo Capo
supremo, che è Legislatore e Vicario di
Gesù Cristo sopra la terra.

2. Ogni tre anni il Rettore Maggiore
darà alla sacra Congregazione dei Vescovi
e Regolari una relazione della Società, la
quale relazione tratterà del numero delle

Case e dei soci, dell'osservanza delle regole e di quello che riguarda l'amministrazione economica.

3. Per trattare delle cose di maggior momento, e per provvedere a quanto i bisogni della Società, i tempi, i luoghi richieggon, si radunerà ordinariamente il Capitolo generale ogni tre anni (1).

4. Il Capitolo generale così radunato potrà eziandio proporre quelle aggiunte alle Costituzioni e quei mutamenti che crederà opportuni, ma in modo conforme al fine ed alle ragioni, per cui le regole furono approvate. Nondimeno queste aggiunte e questi mutamenti, benchè approvati a maggioranza di voti, non potranno obbligare alcuno, se prima non otterranno il consenso della Santa Sede.

5. Tutti gli atti dei Capitoli generali saranno mandati alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, perchè siano approvati.

6. I soci saranno soggetti al Vescovo di quella diocesi, ove è la Casa cui appartengono, secondo le prescrizioni dei sacri

(1) Il Capitolo generale è composto dei membri del Capitolo superiore e dei Direttori delle case particolari. Ogni Direttore radunerà il suo Capitolo particolare, e con esso tratterà delle cose che sono giudicate maggiormente necessarie a proporsi nel futuro Capitolo generale.

Canoni, salve sempre le Costituzioni della Società dalla santa Sede approvate.

7. Ogni Socio si adoprerà con ogni potere in aiuto del Vescovo della diocesi; e, per quanto gli sarà possibile, ne difenda i diritti ecclesiastici, promuova il bene della sua Chiesa, principalmente se si tratta dell'educazione della gioventù povera.

VII.

GOVERNO INTERNO DELLA SOCIETÀ.

I. Nel reggimento interno tutta la Congregazione dipende dal Capitolo Superiore, che è composto d'un Rettore, di un Prefetto, di un Economo, di un Catechista o Direttore spirituale, e di tre Consiglieri.

2. Il Rettore Maggiore è il Superiore di tutta la Congregazione; egli può stabilire la sua dimora in qualunque Casa della Congregazione. Uffici, persone, beni mobili ed immobili, le cose spirituali e temporali dipendono totalmente da lui. Perciò spetterà al Rettore accettare o non accettare nuovi soci in Congregazione (1), assegnare a ciascheduno i suoi uffici, sia per lo spi-

(1) Il Superiore generale può di sua autorità ricevere gli aspiranti ed a suo tempo presentarli o no, secondo che giudica meglio nel Signore, affinchè siano ammessi alla prova del noviziato oppure ai voti.

rituale sia pel temporale; le quali cose egli eseguirà o per sè o per mezzo d'altre persone da lui delegate. Ma non potrà fare verun contratto di vendita o di compera di cose immobili senza il consenso del Capitolo Superiore.

3. Nel vendere beni della Società o contrarre debiti si osservi tutto quello, che si deve di diritto osservare secondo i sacri Canoni e le Costituzioni apostoliche (1).

4. Niuno, eccettuati il Capitolo Superiore e i Direttori delle Case, può scrivere o ricevere lettere senza il permesso del Superiore, o di un altro socio a ciò delegato dal Superiore. Del resto tutti i soci possono mandare lettere ed altri scritti alla Santa Sede e al Superiore generale senza domandare il permesso ai Superiori della Casa a cui appartengono; che anzi i Superiori non potranno neppur leggerle.

5. Il Rettore Maggiore rimarrà in carica dodici anni, e potrà essere rieletto; ma in questo ultimo caso non potrà governare la Società, se non sarà riconfermato nel suo ufficio dalla Santa Sede.

(1) La Società Salesiana niente possiede come ente morale; perciò, eccetto il caso in cui venisse da qualche Governo legalmente approvata, non sarebbe vincolata da questo articolo. Per la stessa ragione ciascun Salesiano può esercitare i diritti civili di compra, vendita e simili senza ricorrere alla Santa Sede. Così fu risposto dalla Cong. dei Vesc. e Reg. 6 aprile 1874.

6. Morto il Rettore, il Prefetto ne farà le veci finchè non sia creato il successore; ma per tutto il tempo che regge la Società, egli non potrà mutare cosa alcuna nella disciplina, o nell'amministrazione.

7. Appena morto il Rettore, il Prefetto ne dia tosto avviso ai Direttori di tutte le Case, i quali subito si daranno cura perchè si facciano al defunto quei suffragi, che sono prescritti dalle Costituzioni. Quindi inviti i medesimi Direttori a radunarsi per la elezione del nuovo Rettore.

VIII.

DELLA ELEZIONE DEL RETTORE MAGGIORE.

1. Perchè alcuno possa essere eletto Rettore Maggiore si richiede che sia vissuto almeno dieci anni in Congregazione, abbia compito trentacinque anni, ed abbia dato non dubbie prove di vita esemplare e di destrezza e prudenza nello spedire i negozi della Congregazione, ed infine sia professore perpetuo.

2. Per due cause può avvenire che si debba eleggere il Rettore: o perchè abbia finito i dodici anni della sua carica, o per la morte dell' antecessore.

3. Se la elezione avrà luogo perchè siano passati i dodici anni, si farà in questo



modo: — Tre mesi prima che finisca il tempo del suo ufficio, il Rettore convocherà il Capitolo Superiore e gli darà avviso che è imminente il fine della sua carica: e ne darà pure notizia ai Direttori di ciascheduna Casa, e a quei soci, che, secondo le Costituzioni, sono ammessi a dare il voto. Mentre significherà il tempo in cui termina la sua carica, stabilirà il giorno per la elezione del successore. Contemporaneamente ordinerà preghiere da farsi per ottenere i lumi celesti, ed ammonirà ognuno chiaramente e distintamente del grave obbligo di dare il voto a quello, che giudicheranno più idoneo a promuovere la gloria di Dio e l'utilità delle anime nella Congregazione. La elezione del successore deve farsi non più di quindici giorni dopo che il Rettore terminò il tempo del suo ufficio.

4. Dal termine della sua carica fino alla compiuta elezione del successore, il Rettore Maggiore continuerà a reggere ed amministrare la Società coll'autorità che ha il Prefetto alla morte del Rettore, finchè il successore sia definitivamente costituito nel suo ufficio.

5. Ad eleggere il Rettore Maggiore daranno il voto il Capitolo Superiore e i Direttori delle Case particolari, accompagnati da un socio professso perpetuo, eletto dai professi perpetui di quella Casa, a cui ap-



partengono. Se per qualunque causa taluno non potesse recarsi a dare il voto, di pien diritto e validamente la elezione si compirà dagli altri.

6. La elezione si farà in questo modo : Inginocchiati davanti l'immagine del Crocifisso, invocheranno l'aiuto divino recitando l'inno *Veni, Creator Spiritus* ecc. Dopo, il Prefetto esporrà ai confratelli il motivo per cui sono stati congregati. Quindi tutti i soci professi e presenti scriveranno in una scheda il nome di colui che giudicheranno degno, e la porranno in un'urna a ciò preparata. Poi si eleggeranno da tutti i presenti, in modo segreto, tre scrutatori dei voti, e due segretari. Chi otterrà la maggioranza assoluta dei voti sarà il novello Rettore o Superiore generale.

7. Se poi la elezione si dovesse fare per la morte del Rettore, allora si tenga quest'ordine. — Morto il Rettore Maggiore, il Prefetto ne darà la nuova ai Direttori delle Case particolari per lettera, affinchè, quanto più presto si può, si facciano per l'anima del defunto i suffragi prescritti dalle Costituzioni. La elezione dovrà farsi non prima di tre mesi e non dopo di sei dalla morte del Rettore. A questo scopo il Prefetto convocherà il Capitolo superiore, e, col suo consenso, stabilirà il giorno più opportuno per radunare quelli che devono in-

tervenire all'elezione, i quali avviserà e ammonirà di quanto nell'articolo 3° si è detto.

8. I voti poi saranno dati da quelli che godono del diritto di eleggere il Rettore, come è nell'articolo 5° di questo capo.

9. Quegli che avrà ottenuta la maggioranza assoluta dei voti, sia Superiore generale, a cui tutti i confratelli dovranno prestare obbedienza.

10. Terminata la elezione, il Prefetto ne darà avviso a tutte le Case particolari, facendo in modo che la notizia del novello Rettore giunga presto a cognizione di tutti i membri della Società. Con questo atto cessa nel Prefetto ogni autorità di Superiore generale.

IX.

DEGLI ALTRI SUPERIORI.

1. Il Prefetto, il Direttore spirituale, l'Economo e i tre Consiglieri sopradetti saranno eletti per suffragi dal Rettore e dagli altri soci, i quali, avendo fatto i voti perpetui, potranno aver parte all'elezione del Rettor Maggiore. Per essere eletti si richiede che abbiano almeno vissuto cinque anni in Congregazione, compito trentacinque anni ed abbiano i voti perpetui.

Affinchè poi l'ufficio loro assegnato non abbia a soffrire detrimento, dovranno ordinariamente risiedere nella Casa, in cui dimora il Rettore Maggiore.

2. Il Prefetto, il Direttore spirituale, l'Economo e i tre Consiglieri dureranno in carica sei anni.

3. La loro elezione si farà nella festa di S. Francesco di Sales, nel qual tempo tutti i Direttori delle Case particolari sogliono essere convocati. (1) Tre mesi prima della detta festa il Rettore farà noto a tutte le Case il giorno, in cui si farà la elezione.

4. Pertanto tutti i Direttori raduneranno i professi perpetui della loro Casa, e, insieme con un socio da questi eletto, verranno alla futura elezione.

5. Nel giorno stabilito, il Capitolo superiore coi Direttori e i soci venuti con loro daranno il voto e faranno pubblicamente lo scrutinio. A questo fine saranno eletti tre scrutatori e due segretari. Chi otterrà la maggioranza dei voti, sarà il nuovo membro del Capitolo superiore. Se poi il

(1) Per non disturbare i direttori nel tempo in cui la loro presenza è maggiormente necessaria nelle cose loro affidate si fece domanda al S. Padre Leone XIII perchè detta elezione fosse trasferita al Capitolo Generale, tempo in cui già i direttori sono convocati. Il S. Padre benignamente accondiscese, con Rescritto in data di Roma 14 Febbraio 1879.



Direttore o il socio di qualche Casa per la troppa distanza o altra giusta causa non avesse potuto trovarsi alla elezione, questa nondimeno sarà valida e perfetta (1).

6. Gli uffici proprii di ciascun membro del Capitolo Superiore saranno assegnati dal Rettore secondo il bisogno.

7. Tuttavia il Direttore spirituale avrà specialmente cura dei novizi. Egli insieme col Maestro dei novizi si darà la massima sollecitudine per far loro conoscere e praticare lo spirito di carità e lo zelo che deve animare colui, il quale desidera dedicare interamente la sua vita al bene delle anime.

8. È pur dovere del Direttore spirituale ammonire riverentemente il Rettore, qualora scorgesse in lui qualche notevole negligenza nel praticare e far osservare le regole della Congregazione.

9. Ma è poi ufficio speciale del Direttore spirituale significare al Rettore qualunque cosa vegga utile al bene spirituale; e il Rettore procurerà di provvedervi secondo gli parrà meglio nel Signore.

10. Il Prefetto in assenza del Rettore ne farà le veci sia nel governo ordinario

(1) Nella elezione del R. M. si ricerca la maggioranza assoluta, ovvero oltre la metà dei voti in suo favore. Per gli altri membri del Capitolo basta la maggioranza relativa, vale a dire in paragone di tutti quelli che ottennero voti.



della Società, sia in tutte le cose di cui avrà ricevuto speciale incarico.

11. Egli terrà conto delle entrate e delle uscite, noterà ogni lascito e donazione di qualche importanza fatta per ciascuna Casa con particolare destinazione. Ogni frutto dei beni mobili ed immobili sarà sotto la tutela e responsabilità del Prefetto.

12. Il Prefetto adunque è come il centro da cui deve partire e a cui deve riferirsi l'amministrazione di tutta la Congregazione. Il Prefetto poi è soggetto al Rettore, a cui deve rendere conto della sua gestione almeno una volta all'anno.

13. L'Economo ha il governo di tutto il materiale della Società. Perciò saranno affidate a lui le compere, le vendite, le fabbriche e simili. Similmente è ufficio dell'Economo provvedere che a ciascuna Casa siano somministrate quelle cose, di che in quella si abbisogna.

14. I Consiglieri intervengono a tutte le deliberazioni che riguardano l'accettazione al noviziato, l'ammissione ai voti, o il licenziamento di qualche membro dalla Società; e se si tratta dell'apertura di una nuova Casa, o di eleggere il Direttore di qualche Casa particolare; di contratti di beni immobili; di compre e di vendite; in una parola, di tutte le cose di maggior importanza, che spettano al buon andamento



generale della Società. La deliberazione si farà per suffragi segreti. Se nella ricognizione dei voti segreti, che hanno forza di deliberazione, la maggioranza non sarà favorevole, il Rettore protrarrà la deliberazione.

15. Uno dei Consiglieri per delegazione del Rettore avrà cura delle cose scolastiche di tutta la Società. Gli altri due, secondo il bisogno, faranno le veci degli eletti nel Capitolo Superiore, se per malattia o per altra causa non potessero attendere al loro ufficio.

16. Ciascheduno dei Superiori, eccetto il Rettore, durerà in carica sei anni, e potrà esser rieletto. Se poi alcuno del Capitolo Superiore cessasse dal proprio ufficio o per morte o per qualunque altra causa prima che si compiano i sei anni, il Rettore Maggiore ne affiderà il disimpegno a quello che giudicherà meglio nel Signore; questi poi starà in ufficio solamente fino alla fine del sessennio incominciato dal socio uscito di carica.

17. Se sarà necessario, il Rettore Maggiore, col consenso del Capitolo Superiore, stabilirà alcuni Visitatori, ai quali darà incarico di visitare un dato numero di Case, qualora ciò sia richiesto dal loro numero e dalla loro distanza. Cotali Visitatori, o Riconoscitori, faranno le veci del Rettore Maggiore nelle Case e nei negozi loro affidati.



X.

DI CIASCUNA CASA IN PARTICOLARE.

1. Qualora, per favore particolare della divina Provvidenza, si abbia da aprire qualche Casa, anzi tutto, il Superiore generale procuri di ottenere il consenso dal Vescovo della Diocesi in cui si deve aprire la novella Casa.

2. Ma in questo si proceda cautamente, affinchè nell'aprire Case, o nell'assumere amministrazioni di qualunque genere, nulla si stabilisca o si faccia contrario alle leggi.

3. Se poi la novella Casa fosse un piccolo Seminario, od un Seminario pei chierici adulti, allora, oltre la dipendenza nelle cose del sacro ministero, vi sarà pure piena dipendenza dal Superiore ecclesiastico nell'insegnamento. Nella scelta della materia d'insegnamento, dei libri da usarsi, nella disciplina e nell'amministrazione temporale, si dovrà stare a quello che il Rettore Maggiore stabilirà coll'Ordinario del luogo.

4. La Società non potrà incaricarsi della direzione di Seminari senza espressa licenza della Santa Sede; la quale licenza si dovrà chiedere in tutti i singoli casi.

5. Nelle nuove Case che si dovranno aprire, il numero dei soci non sia minore

di sei. Il Superiore di ciascheduna viene eletto dal Capitolo Superiore e prenderà il nome di Direttore. Ogni Casa potrà amministrare i beni donati o portati in Congregazione, affinchè servano per quella Casa in particolare, ma sempre nei limiti fissati dal Superiore generale.

6. Il Rettore Maggiore visiterà ciascuna Casa almeno una volta l'anno, o in persona o per mezzo di Visitatori, per esaminare diligentemente se si compiono i doveri imposti dalle regole della Congregazione, ed osservare se l'amministrazione delle cose spirituali e temporali tenda realmente al suo scopo, quale si è di promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime.

7. Il Direttore, dal canto suo, deve in tutte le cose regolarsi in modo da poter ad ogni momento rendere conto della sua amministrazione a Dio ed al Rettore Maggiore.

8. La prima cura del Rettore sarà di stabilire in ogni novella Casa un Capitolo corrispondente al numero dei soci che vi abitano.

9. A costituire questo Capitolo interverranno il Capitolo Superiore e il Direttore della nuova Casa.

10. Primo ad essere eletto sarà il Catechista, poi il Prefetto, e, se sarà necessario, anche l'Economo; finalmente i Consi-

glieri, secondo il numero dei Soci che in quella Casa dimorano, e le cose che vi si debbono fare.

11. Qualora la distanza, i tempi, i luoghi consigliassero qualche eccezione nella formazione di questo Capitolo, o nello assegnare le attribuzioni, il Rettore ha piena autorità di farlo, col consenso tuttavia del Capitolo Superiore.

12. Il Direttore non può comperare, nè vendere immobili, nè costruire nuovi edifici, nè demolire i già fatti, nè far novità di grave importanza, senza il consenso del Rettore Maggiore. Nell'amministrazione egli deve aver cura di tutto l'andamento spirituale, scolastico e materiale; ma nelle cose di maggior momento sarà più prudente radunare il suo Capitolo, e non deliberare niente, senza che ne abbia il consenso.

13. Il Catechista avrà cura delle cose spirituali di quella Casa, sia riguardo ai soci, sia riguardo agli altri, che non appartengono alla Congregazione, e, qualora ne sia il caso, avviserà il Direttore intorno a queste cose.

14. Il Prefetto farà le veci del Direttore, e suo principale ufficio sarà di amministrare le cose temporali, avere cura dei coadiutori, vegliare attentamente sulla disciplina degli alunni, secondo le regole di ciascuna Casa ed il consenso del Direttore. Egli deve

essere preparato a rendere conto della sua gestione al proprio Direttore, qualunque volta questi ne lo richieda.

15. L'Economo, qualora la necessità lo richiegga, aiuterà il Prefetto ne' suoi uffici, e specialmente negli affari temporali.

16. I Consiglieri intervengono a tutte le deliberazioni di qualche rilievo, ed aiutano il Direttore nelle cose scolastiche, e in tutto quello che loro verrà assegnato.

17. Ogni anno ciascun Direttore deve rendere conto dell'amministrazione spirituale e materiale della sua Casa al Rettor Maggiore.

XI.

DELL'ACCETTAZIONE.

1. Quando taluno avrà fatta dimanda di entrare in Congregazione si richiedano le lettere testimoniali o certificati, secondo il decreto 25 gennaio 1848, che incomincia *Romani Pontifices*, ecc. dato dalla Sacra Congregazione sopra lo Stato dei Regolari. Quanto alla sanità del postulante, questa sia tale, per cui egli possa osservare tutte le regole della Società, senza alcuna eccezione. Perchè i laici possano essere ricevuti nella Congregazione è necessario, oltre le altre cose, che sappiano almeno i primi elementi

della Fede cattolica. Il Rettore Maggiore poi accetterà il postulante, se questi avrà ottenuto la pluralità dei voti dal Capitolo Superiore.

2. Per ammettere postulanti o novizi che vogliono abbracciare lo Stato ecclesiastico, se avranno qualche irregolarità, si dovrà prima domandarne la dispensa dalla Santa Sede.

3. Dopo il tempo della seconda prova il candidato dipenderà dal Capitolo di quella Casa, in cui egli fu posto dai Superiori. Finita la terza prova, il socio può essere ammesso alla rinnovazione dei voti dai Superiori della medesima Casa, avuto nondimeno il consenso del Rettore Maggiore. Se avrà ottenuto la maggioranza dei voti, se ne darà notizia al Rettore, il quale col Capitolo Superiore ne confermerà l'ammissione o no, come giudicherà meglio nel Signore.

4. Se il Capitolo non è presente, il Rettore Maggiore, qualora vi sia una giusta ragione, può accettare in Congregazione ed ammettere ai voti, o anche licenziare dalla Società in qualunque Casa quelli che giudicherà meglio; ma questo si potrà fare consenziente e presente il Capitolo di quella Casa. In questo caso il Direttore di quella Casa, in cui avvenne l'accettazione o il licenziamento, dovrà darne la notizia al Capitolo Superiore colle opportune indicazioni,

affinchè il socio sia iscritto nell'elenco della Società o cancellato.

5. Per ciò che spetta all'accettazione dei socii e alla loro professione di voti semplici, si osservino tutte le cose che furono prescritte dal decreto delli 25 Gennaio 1848, *Regulari disciplinae*, della S. Congregazione sullo Stato dei Regolari.

6. Per essere ammesso a fare i voti si richiede che siasi compiuto il tirocinio della prima e della seconda prova. Ma nessuno potrà essere ammesso ai voti, se non avrà 16 anni compiuti.

7. Questi voti si fanno per un triennio. Passati poi i tre anni, consentendolo il Capitolo, sarà fatta facoltà ad ognuno di rinnovare i suoi voti per un altro triennio, o di farli perpetui, se vorrà legarsi per tutta la vita. Tuttavia niuno può essere ammesso alle sacre Ordinazioni, *titulo Congregationis*, se non avrà fatto i voti perpetui.

8. La Società appoggiata alla Divina Provvidenza, che mai non manca a chi spera in lei, provvederà a ciascuno quanto può occorrere sia nel tempo che è sano, sia quando cadesse ammalato. Nondimeno essa è soltanto tenuta a provvedere per quelli, che emisero i voti o temporanei o perpetui.

XII.

DELLO STUDIO.

1. I chierici e tutti i soci, che aspirano allo Stato ecclesiastico, devono per due anni attendere seriamente allo studio della filosofia, per quattro altri anni, almeno, alle materie ecclesiastiche.

2. Il loro studio principale sarà diretto con tutto impegno alla Bibbia, alla Storia Ecclesiastica, alla Teologia dommatica, speculativa e morale, ed anche a quei libri e trattati, che parlano di proposito dell'istruzione della gioventù nelle cose religiose.

3. Il nostro Maestro sarà S. Tommaso, e gli altri autori, che nelle istruzioni catechistiche e nella spiegazione della dottrina cattolica sono stimati più celebri.

4. Ad insegnare le scienze filosofiche ed ecclesiastiche si scelgano di preferenza quei maestri, o soci o esterni, che per probità di vita, per ingegno e dottrina sono maggiormente stimati.

5. Ciascun socio per completare i suoi studi, oltre le morali conferenze quotidiane, si adoperi eziandio a comporre un corso di prediche e meditazioni, primieramente ad uso della gioventù, e quindi accomo-

dato all'intelligenza di tutti i fedeli cristiani.

6. I soci, finchè attendono agli studi prescritti dalle Costituzioni, non si applichino troppo alle opere di carità proprie della Società Salesiana, se non vi son costretti dalla necessità, perchè questo per lo più suole recare grave danno agli studi.

XIII.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La vita attiva, cui tende specialmente questa Congregazione, fa che i suoi membri non possano avere comodità di far molte pratiche di pietà in comune. Quindi procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano.

2. Ciascun socio si accosterà ogni settimana al sacramento della penitenza da confessori approvati dall'Ordinario, e che esercitano quel ministero verso i soci col permesso del Rettore. I sacerdoti celeberranno ogni giorno la S. Messa: i chierici poi e i coadiutori vi assisteranno quotidianamente e faranno la S. Comunione almeno ogni giorno festivo e tutti i giovedì. La compostezza delle persona, la pronunzia chiara, divota e distinta delle parole dei

divini uffizi ; la modestia nel parlare, guardare, camminare in casa e fuori di casa devono essere tali nei nostri soci, che li distinguano da tutti gli altri.

3. Ciascheduno, oltre le orazioni vocali, farà ogni giorno non meno di mezz'ora di orazione mentale, ad eccezione che ne sia impedito dal sacro ministero. Nel qual caso supplirà colla maggior frequenza di giaculatorie, indirizzando a Dio con gran fervore di affetto quei lavori, che lo impediscono dagli ordinari esercizi di pietà.

4. Ogni giorno si reciterà la terza parte del Rosario di Maria SS. Immacolata, e si farà un po' di lettura spirituale.

5. In ciascuna settimana al venerdì si farà digiuno in memoria della passione di N. S. Gesù Cristo.

6. L'ultimo di ciascun mese sarà giorno di ritiro spirituale, in cui lasciando, per quanto sarà possibile, gli affari temporali, ognuno si raccoglierà in sè stesso, farà l'esercizio della buona morte, disponendo le cose spirituali e temporali, come se dovesse abbandonare il mondo ed avviarsi all'eternità.

7. Ogni anno ognuno farà circa dieci o almeno sei giorni di esercizi spirituali, che termineranno colla confessione annuale. Ognuno prima di essere ricevuto nella Società e prima di emettere i voti farà dieci

giorni di esercizi spirituali sotto la direzione di maestri di spirito, colla confessione generale.

8. Quando la divina Provvidenza chiamasse alla vita eterna qualche socio, sia laico, sia chierico, sia sacerdote, subito il Direttore di quella Casa in cui il socio abitava, procurerà che si celebrino dieci messe in suffragio dell'anima sua. Gli altri poi, che non sono sacerdoti, faranno almeno una volta la S. Comunione a questo fine.

9. Ogni volta poi che muoiono i genitori di qualche socio i sacerdoti della Casa di quel socio celebreranno parimenti 10 messe in suffragio della loro anima. Quelli poi che non sono sacerdoti faranno la santa Comunione.

10. Morendo il Rettore M., tutti i sacerdoti della Congregazione celebreranno per lui la S. Messa, e tutti i soci non sacerdoti presteranno i soliti suffragi, e ciò per due motivi: 1°. come tributo di gratitudine per le cure e fatiche sostenute nel governo della Congregazione; 2°. per sollevarlo dalle pene del Purgatorio, che forse dovrà patire per nostra cagione.

11. Ogni anno, il giorno dopo la festa di S. Francesco di Sales, tutti i sacerdoti celebreranno una Messa pei soci defunti. E tutti gli altri si accosteranno alla S. Co-

munione, e reciteranno la terza parte del Rosario della Beata Vergine Maria con altre preghiere.

12. Ognuno abbia specialmente cura: 1° di non prendere alcuna abitudine, anche di cose indifferenti; 2° di avere vesti, letto e cella pulita e decente: e si studi ciascheduno di fuggire la stolta affettazione e l'ambizione. Niuna cosa adorna di più il religioso che la santità della vita, per cui sia d'esempio agli altri in tutto.

13. Ciascuno sia preparato, quando la necessità lo richieda, a soffrir caldo, freddo, sete, fame, fatiche, disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, all'utilità spirituale altrui, e alla salvezza dell'anima propria.

XIV.

DEGLI ASCRITTI OSSIA DEI NOVIZI.

1. Qualunque socio prima di essere ricevuto in Congregazione deve fare tre prove. La prima deve precedere il noviziato, e dicesi la prova degli aspiranti; la seconda è quella appunto del noviziato; la terza è il tempo dei voti triennali.

2. Per la prima prova basterà che il postulante abbia passato qualche tempo in una Casa della Congregazione, oppure abbia

frequentato le nostre scuole, mostrandosi costantemente fornito di buoni costumi e d'ingegno.

3. Se qualche adulto poi vorrà essere ascritto alla nostra Società e sarà ammesso alla prima prova, innanzi di ogni altra cosa farà alcuni giorni di esercizi spirituali, quindi almeno per qualche mese verrà impiegato nei vari uffizi della Congregazione, tanto che conosca e pratichi quella maniera di vita che desidera abbracciare.

4. Compito il noviziato e accettato il socio in Congregazione, col parere del Maestro dei novizi, il Capitolo Superiore può ammetterlo a fare i voti triennali. La pratica dei voti triennali costituirà la terza prova.

5. Nello spazio di tre anni, in cui sarà legato dai voti triennali, il socio può essere mandato in qualunque Casa della Congregazione, purchè vi si facciano gli studi. E in questo tempo il Direttore di quella Casa avrà cura del nuovo socio, come Maestro dei novizi.

6. Durante tutto questo tempo di prove il Maestro dei novizi o il Direttore della Casa si studino di raccomandare e di ispirare dolcemente ai nuovi soci la mortificazione dei sensi esterni, e specialmente la sobrietà. Ma in tutto questo bisogna usare prudenza, perchè non indeboliscano

di soverchio le forze dei soci, quindi non riescano meno atti a compiere i doveri della nostra Congregazione.

7. Terminate in modo lodevole queste tre prove, se il socio vorrà realmente perdurare in Congregazione coi voti perpetui, può essere ammesso dal Capitolo Superiore ad emetterli.

XV.

DELL'ABITO.

1. L'abito della nostra Società sarà vario e secondo l'uso di quei paesi, in cui i soci dovranno stabilire la loro dimora.

2. I sacerdoti porteranno la veste talare, eccetto che la ragione di viaggio, o altro giusto motivo, persuada diversamente.

3. I coadiutori, per quanto è possibile, andranno vestiti di nero. Ma ciascheduno procurerà di fuggire tutte le novità dei secolari.

FORMOLARIO

DELLA PROFESSIONE RELIGIOSA PEI SOCI DI S. FRANCESCO DI SALES.

Prima di fare i voti ogni confratello farà dieci giorni di esercizi spirituali, diretti specialmente a riflettere alla vocazione, e ad

istruirsi intorno alla materia dei voti, che egli intende emettere, qualora conosca chiaramente esser ciò secondo la volontà del Signore. Terminati gli esercizi spirituali, si radunerà il Capitolo, e, se si può, si raduneranno tutti i confratelli di quella Casa. Il Rettore, o qualcun altro da lui delegato, con cotta e stola inviterà ognuno ad inginocchiarsi. Quindi tutti insieme invocheranno i lumi dello Spirito Santo, recitando alternativamente l'inno *Veni, Creator Spiritus*, etc.

ÿ. *Emitte Spiritum* etc.

ri. *Et renovabis* etc.

OREMUS.

Deus, qui corda fidelium, etc.

Seguiranno le litanie della Beata Vergine coi versetti:

Ora pro nobis etc., e coll' *Oremus, Concede nos* etc.

Dopo, in onore di S. Francesco di Sales, *Pater, Ave, Gloria*.

ÿ. *Ora pro nobis, beate Francisce*.

ri. *Ut digni efficiamur* etc.

OREMUS.

Deus, qui ad animarum salutem etc.

Postosi pertanto il Novizio ginocchioni in mezzo a due professi e davanti al Rettore,

o a chi per esso, questi gli farà le seguenti dimande in singolare, se avvi un solo novizio, in plurale se sono più.

Rettore. Figlio mio, che dimandate?

Novizio. Dimando, mio Reverendo Superiore, di professare le Costituzioni della SOCIETÀ DI S. FRANCESCO DI SALES.

R. Conoscete bene queste Costituzioni e le avete già messe in pratica?

N. Mi pare di conoscerle sufficientemente, e di comprenderle secondo le varie spiegazioni che me ne fecero i miei Superiori. Ho fatto quello che ho potuto per praticarle nel tempo del mio noviziato. E sebbene conosca la mia grande debolezza, tuttavia coll'aiuto di Dio spero di poterle in avvenire praticare con maggior esattezza e con maggior vantaggio dell'anima mia.

R. Avete ben compreso che voglia dire professare le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales?

N. Mi pare di averlo compreso. Professando le Costituzioni Salesiane io intendo di promettere a Dio di aspirare alla santificazione dell'anima col rinunciare ai piaceri ed alle vanità del mondo, colla fuga di qualunque peccato avvertito e col vivere in povertà di spirito. Conosco pure che professando queste Costituzioni debbo rinunciare a tutte le comodità e a tutte le a-

giatezze della vita, e ciò unicamente per amore del N. S. G. C., cui intendo consacrare ogni mia parola, ogni mia opera, ogni mio pensiero per tutta la vita.

R. Siete dunque disposto di rinunciare al mondo, alle sue promesse, e professare con voto le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales?

N. Sì, Reverendo Superiore, sono pronto, e di tutto cuore lo desidero, e coll'aiuto di Dio spero di essere fedele alle mie promesse.

R. Intendete voi di emettere i voti triennali o perpetui?

N. (*Se fa i voti triennali, risponderà*): Sebbene io abbia ferma volontà di passare tutta la mia vita in questa Congregazione, tuttavia, per secondare quanto prescrivono le nostre Costituzioni, per ora fo' solamente i voti triennali, pieno però di fiducia che dopo di essi potrò farli in perpetuo.

(*Se fa i voti perpetui, dirà*): Essendo mia ferma volontà di consacrarmi per sempre a Dio nella Congregazione di S. Francesco di Sales, intendo di fare i voti perpetui, cioè di obbligarmi con voto ad osservare le Costituzioni Salesiane per tutta la mia vita.

R. Dio benedica questa vostra buona volontà e vi conceda la grazia di poterla mantenere fedelmente sino alla fine della vita,

fino allora quando Gesù Cristo vi darà ampia ricompensa di quanto avete abbandonato o fatto per Lui.

Ora mettetevi alla presenza di Dio e proferite la formola dei voti di castità, povertà ed ubbidienza secondo le nostre Costituzioni, che per l'avvenire saranno regola costante della vostra vita.

FORMOLA DEI VOTI.

» Nel nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Io N. N. mi
» metto alla vostra presenza, onnipotente
» e sempiterno Iddio, e, sebbene indegno
» del vostro cospetto, tuttavia, confidato
» nella somma vostra bontà ed infinita misericordia, alla presenza della Beatissima
» Vergine Maria Immacolata, di S. Francesco di Sales e di tutti i santi del Cielo,
» faccio voto di povertà, di castità e di ubbidienza a Dio ed a voi N. N. Superiore
» della nostra Società (1), in perpetuo (2),
» secondo le Costituzioni della Società di
» S. Francesco di Sales »

Tutti risponderanno : Amen.

(1) *Se chi riceve i voti non è il Rettor Maggiore, in questo caso il socio userà qui queste parole: A voi N. N. che fate le veci del Superiore della nostra Società.*

(2) *Se il socio fa i voti triennali muterà le parole in perpetuo in queste altre: per tre anni.*

R. Dio vi aiuti colla sua santa grazia ad essere fedele a questa solenne promessa sino alla fine della vita.

Ricordatevi spesso della grande mercede che promette il Divin Salvatore a chi abbandona il mondo per seguir Lui. Egli ne riceverà il centuplo nella vita presente e la ricompensa eterna nella futura. Se poi qualche volta l'osservanza delle nostre regole vi tornasse di pena, allora ricordatevi delle parole dell'apostolo S. Paolo che dice: Sono momentanei i patimenti della vita presente, ma sono eterni i godimenti della vita futura; e colui il quale patisce con Gesù Cristo sopra la terra, con G. C. sarà un giorno coronato di gloria in Cielo.

Quindi il nuovo socio scriverà il suo nome nel registro sotto le parole seguenti:

« Io sottoscritto ho letto e inteso le regole della Società di S. Francesco di Sales, e prometto di osservarle costantemente secondo la formola dei voti da me ora pronunciata.

Luogo, ecc. anno ecc. N. N

Dopo si reciterà il Te Deum; quindi, se il Rettore giudicherà bene, farà una breve morale esortazione, e si terminerà col salmo: Laudate Dominum omnes gentes etc.

CONCLUSIONE

A tranquillità delle anime, la Società dichiara che le presenti regole per sè non obbligano sotto pena di peccato nè mortale, nè veniale: perciò se qualcheduno trascurandole sarà reo innanzi a Dio, ciò proviene non dalle regole direttamente, ma o dai comandamenti di Dio e della Chiesa, o dai voti fatti, o finalmente dalle circostanze che accompagnano la violazione delle regole, come il cattivo esempio, il disprezzo delle cose sacre e simili.





APPENDICE

ALCUNE LETTERE CIRCOLARI

di S. Vincenzo de' Paoli e di S. Alfonso Maria de' Liguori dirette ai loro religiosi ed assai utili anche ai Salesiani.

Si giudicò conveniente fare seguire a queste regole una lettera di S. Vincenzo de' Paoli e varie altre di S. Alfonso Maria de' Liguori; fondator il primo, della Congregazione dei Missionarii di S. Lazzaro, ed il secondo della Congregazione del SS.^{mo} Redentore. Da esse i Salesiani possono imparare l'importanza di essere fedeli alle loro regole, e di badare alle cose piccole, vivendo da buoni religiosi e perseverando nella propria vocazione. Leggiamole adunque di quando in quando, ritenendo a mente che sono due Santi che parlano.



LETTERA

di S. Vincenzo de' Paoli indirizzata a'suoi religiosi sul levarsi tutti all'ora medesima.

15 Gennaio 1650.

Voi sapete che tutte le cose di questo mondo sono soggette a qualche alterazione; chel'uomo stesso non è mai nel medesimo stato; che Iddio permette sovente decadimenti nelle Compagnie le più sante. Così avvenne in alcune delle nostre case, di che ci siamo accorti da qualche tempo nelle visite fatte, senza che da principio ne conoscessimo la sorgente. Per scoprirla è stata necessaria un po' di pazienza e di attenzione dalla parte nostra; in fine Iddio ci ha fatto vedere, che la libertà d'alcuni a riposare più che la regola non accordi, ha prodotto questo cattivo effetto; col di più che, non trovandosi all'orazione cogli altri, essi erano privati de' vantaggi che si hanno dal farla in comune, e spesso poco o nulla ne facevano in privato. Di qui nasceva che tali persone, essendo meno attente sopra sè stesse, il loro operare era più languido, e la Comunità ineguale nelle sue pratiche.

Per rimediare a questo disordine, bisogna levare la causa, e a tal effetto raccomandare l'esattezza nell'alzarsi, e farla osservare; per cui un poco alla volta ogni cosa cangi faccia, affezionandosi di più al regolamento, e ciascuno in particolare sia più sollecito del suo bene spirituale. Il che ci ha dato argomento

di fare la nostra prima conferenza, in questo nuovo anno, sopra questa prima azione della giornata, per confermarci sempre più nella risoluzione di alzarci tutti indispensabilmente alle quattro ore. I felici risultati di questa fedeltà e gl'inconvenienti che vengono dal contrario avendoci servito di argomento alla conferenza, ho pensato di aver a farvene parte. Vi ho aggiunto le obiezioni e le risposte che si possono fare, e i mezzi di cui uno può servirsi, perchè ne diate cognizione alla vostra Comunità, a fine di mantenerla nella stessa pratica, od introdurla se non l'ha, e così renderla partecipe al bene medesimo.

I vantaggi che vengono dal levarsi al punto che si ode la sveglia sono: - 1° Si compie la regola, e quindi la volontà di Dio. - 2° L'obbedienza resa a quell'ora essendo tanto più gradita al Signore quanto è più pronta, essa attira ancora le sue benedizioni sopra le altre azioni del giorno, come vedesi nella prontezza di Samuele, il quale, essendosi levato tre volte in una notte, è stato lodato dal Cielo e dalla terra e grandemente favorito da Dio. - 3° La prima delle buone opere è la più onorevole. Ora essendo dovuto ogni onore a Dio, è ragionevole di dargli questa; se noi gliela ricusiamo, diamo la prima parte al demonio, e lo preferiamo a Dio. Donde viene che quel leone rugge al mattino intorno al letto per carpirci quest'azione, affinchè, se non può avere da noi altra cosa nella giornata, possa almeno vantarsi d'aver avuto la prima azione. - 4° Si contrae l'abitudine quando s'accostuma all'ora. Ella fa che poco dopo siasi



pronto alla sveglia, e serve ancora d'orologio dove non ve ne ha, e non si ha più pena a balzare da letto. Al contrario, la natura si prevale delle concessioni che le si accordano; riposando un giorno, essa domanda al domani la stessa concessione, e la dimanderà finchè non le sarà tolta del tutto la speranza. - 5° Se Nostro Signore dal Paradiso si è ridotto in questa vita a tale stato di povertà da non aver dove posare il capo, quanto più dobbiamo noi abbandonare il letto per andare a Lui? - 6° Un sonno regolato serve al benessere del corpo e dello spirito, e chi dorme lungamente si rende effeminato. Le tentazioni pure sopraggiungono in quel tempo. - 7° Se la vita dell'uomo è troppo breve per servire degnamente Iddio, e per riparare al cattivo uso fatto della notte, è cosa deplorabile il voler ancora accorciare il poco tempo che abbiamo a tal uopo. Un mercatante si leva di buon mattino per diventar ricco, e tutti i momenti gli sono preziosi; i ladri fanno altrettanto, e passano le notti per sorprendere i passeggeri: abbiamo ad aver noi meno diligenza pel bene, che essi non ne abbiano pel male? I mondani fanno le loro visite fin dal mattino, e si trovano con gran premura al levarsi di un grande personaggio. O mio Dio, qual vergogna se la pigrizia ci fa perdere l'ora assegnata per conversare col Signore dei signori, nostro appoggio e nostro tutto! - 8° Quando si assiste all'orazione ed alla ripetizione della meditazione, si partecipa alle benedizioni di nostro Signore, il quale vi si comunica copiosamente, trovandosi, come Egli





dice, in mezzo a coloro che sono radunati in suo nome. Il mattino è il tempo più proprio per quest'azione, è il più tranquillo della giornata. Anche gli antichi eremiti ed i santi, ad esempio di Davide, lo impiegavano a pregare ed a meditare. Gl'Israeliti dovevano alzarsi al mattino per raccogliere la manna; e noi, che siamo senza grazie e senza virtù, perchè non faremo lo stesso onde averne? Iddio non comparte in ogni tempo i suoi favori.

Certamente, dopo che Egli ci ha fatta la grazia di levarci tutti insieme, noi vediamo qui dentro più puntualità, più raccoglimento e più modestia; il che ci fa sperare che, fin tantochè durerà questo bell'ordine, la virtù andrà ognor crescendo, ed ognuno si assoderà vieppiù nella propria vocazione. La trascuranza ne ha fatto uscire molti, i quali, non potendo dormire a lor piacimento, non potevano pure affezionarsi al loro stato. Quale aiuto ad andar volentieri all'orazione, se non si leva che a malincuore? Come meditare volentieri quando non si è in chiesa che a metà ed unicamente per convenienza? Al contrario, coloro che amano levarsi al mattino, d'ordinario perseverano, non si rilassano, e fanno rapidi progressi. La grazia della vocazione è legata alla orazione, e la grazia dell'orazione a quella di levarsi. Se noi siamo fedeli a questa prima azione, se ci troviamo insieme ed avanti al nostro Signore, ed insiememente ci presentiamo a Lui, come facevano i primi cristiani, Egli si darà reciprocamente a noi, ci rischiarerà co' suoi lumi e farà Egli stesso in noi e per noi il bene, che abbiamo obbligo



di fare nella sua Chiesa, e finalmente ci farà la grazia di giungere al grado di perfezione che Egli desidera da noi, per poterlo un giorno pienamente possedere nell'eternità dei secoli. Ecco quanto è importante che la Comunità si alzi esattamente a quattro ore, giacchè l'orazione trae il suo valore da questa prima azione, e le altre opere non valgono che quello che la orazione le fa valere. Ben lo sapeva colui il quale era solito a dire, che dalla sua orazione giudicava quale sarebbe il rimanente di sua giornata.

Ma finchè la delicatezza d'alcuni non si arrenderà senza replica (non essendo mai senza pretesti), preveggo che mi si dirà che la regola del levarsi non debba obbligare ugualmente le persone di debole complessione come quelle che sono più robuste, e che le deboli hanno bisogno di più lungo riposo delle altre. — Al che oppongo il parere dei medici, che tutti sostengono essere sufficiente a tali persone sette ore di riposo, e l'esempio di tutti gli Ordini della Chiesa, che hanno limitato a sette ore il riposo. Nessuno se ne prende di più; sonvi di quelli che non ne hanno tanto, e la più parte non l'hanno che interrotto, poichè si alzano una o due volte per andare al coro. E chi condanna la nostra fiacchezza e dappoccaggine son le figlie di Maria, le quali (eccetto le ammalate), quantunque siano deboli ed allevate delicatamente, non hanno però un maggior privilegio. Ma non riposano esse talvolta più dell'ordinario? No, non l'ho mai inteso dire. — Un altro mi dirà: Signore, si ha da alzarsi quando si

è incomodato? Io ho avuto un gran male di capo, un dolore di denti, un accesso di febbre, che mi hanno impedito di dormire quasi tutta la notte! Sì, mio caro amico, bisogna che vi alziate se non siete in infermeria, o se non avete comando di rimanere più lungamente a letto. Poichè se sette ore di riposo non vi hanno sollevato, una o due, prese di vostra volontà, non vi guariranno. Ma quand' anche in realtà ne foste ristorato, è spedito che ne diate gloria a Dio come gli altri, e poi facciate presente il vostro bisogno al Superiore, altrimenti noi saremo sempre da capo; poichè spesso molti sentono qualche incomodo ed altri potrebbero fingere d' averne per accarezzarsi, e così si verserebbe in continua occasione di disordine. Se non si potè dormire una notte, la natura saprà ben riparare in un'altra. — Intendete voi, signore, replicherà qui taluno, di togliere questa sorta di riposo a coloro, che arrivano da qualche viaggio? Sì, al mattino. E se il Superiore giudica che la stanchezza sia tale che abbia bisogno più di sette ore di riposo, egli li farà coricare alla sera più presto degli altri. — Ma se arrivano troppo tardi o troppo stanchi? In tal caso non vi sarà male il farli riposare al mattino, poichè la necessità in ciò è regola. — Come? levarsi tutti i giorni a quattro ore! E la consuetudine di riposarsi una volta la settimana o almeno ogni quindici giorni, a fine di rifarsi un poco? Questo è ben molesto, e capace di farci ammalare! — Ecco il linguaggio dell'amor proprio, ed ecco la mia risposta. La nostra regola e consuetudine vogliono che

ci alziamo tutti allo stesso tempo. Se fuvvi rilassamento non è che da poco tempo, soltanto in qualche casa, per abusi d'individui e per tolleranza di Superiori; da che in altre case la pratica di levarsi è stata sempre fedelmente osservata e perciò furono esse ognora in benedizione. Il temere di doversi ammalare a cagione di quest'osservanza, è un'immaginazione, e l'esperienza fa vedere il contrario. Dopo che tutti si alzano, non abbiamo qui alcun ammalato, che non lo fosse già prima, e non ne abbiamo altrove. Ma noi ben lo sappiamo, ed i medici lo dicono, che il troppo dormire nuoce ai flemmatici ed ai cachettici. — Se per ultimo si oppone, che può darsi qualche affare, che impedisca taluno di coricarsi alle ore nove, ed anco alle dieci, e che è ragionevole che piglisi al mattino il riposo perduto alla sera, io rispondo, che si deve evitare, per quanto è possibile, ogni impedimento al ritirarsi nell'ora stabilita; e, se questo non si può, è caso così raro, che la privazione di una o due ore di riposo non è da valutarsi a petto dello scandalo che si dà, dimorando a letto quando gli altri sono all'orazione.

Non ho io forse torto di essermi esteso a dimostrare l'importanza e l'utilità del levarsi, mentre la vostra famiglia è una delle più ferventi e delle più regolari di tutta la Compagnia? Ciò essendo, il mio disegno non è altro che di persuaderle una tenera riconoscenza della felicità che Iddio le accorda. Ma se è caduta nel difetto che noi combattiamo, ho ragione, mi sembra, di invitarla ad alzarsi e di pregarvi, come faccio, a porvi mano.

—  Eccone brevemente i mezzi per voi e per essa. I mezzi proprii sono: - 1° Di convincersi che l'esattezza nel levarsi è una pratica delle più importanti della Compagnia. - 2° Di darsi a Dio la sera coricandosi, e domandargli la forza di vincersi alla mattina senza ritardo, e invocare a tal effetto la protezione della S. Vergine con un' *Ave Maria* in ginocchio, e raccomandarsi al proprio Angelo Custode. Molti si sono assai avvantaggiati con questa pratica. - 3° Di figurarsi che la campana sia la voce di Dio; ed al momento che la si ode, balzare dal letto, facendosi il segno di croce, prostrarsi a terra e baciarla, adorare Iddio unitamente al resto della Comunità, che nel tempo stesso lo adora; e quando vi si manca imporsi qualche penitenza. Vi hanno di tali, che si diedero la disciplina per tanto tempo quanto ne avevano perduto disputando col cappezzale. - 4° Infine l'ultimo mezzo per ogni particolare si è di non mai desistere da questa esattezza; poichè quanto più si ritarda, tanto più ci rendiamo incapaci a praticarla.

I mezzi generali che dipendono dalle vostre sollecitudini e dagli uffizi della casa sono: - 1° Che vi sia uno svegliatore, che passi di camera in camera ad accendere il lume quando vi è di bisogno, e che dica ad alta voce *Benedicamus Domino*, ripetendolo finchè gli si risponda; che, dopo, un altro faccia la visita ed anche una doppia visita quando la Comunità è numerosa, e che gl'incaricati a tal uopo il facciano esattamente. - 2° Che quei che fanno la visita stiano saldi a non permettere che alcuno stia a letto dopo le quattro ore del mat-

—  

tino, sotto pretesto qualsiasi, tranne quei dell'infermeria, se in essa vi è qualcuno, sempre eccettuato il caso di necessità.

L'esattezza nell'alzarsi è stata trovata pratica sì bella ed utile, che si giudicò che coloro i quali non vi erano fedeli, non dovevano essere impiegati nelle cariche della Compagnia: stante che il loro esempio sarebbe ben tosto seguito in tal rilassamento, e avrebbero poi mal garbo a prendere per sè ciò, che sarebbero obbligati a negare per gli altri. Piacca a Dio di perdonarci le nostre passate mancanze, e farci la grazia di correggerci così, che siamo come quei beati servidori, che il padrone al suo arrivo troverà vigilantissimi. In verità vi dico, dice il nostro Signore, che egli li farà sedere a sua mensa e li servirà; e parimenti se egli arriva alla seconda vigilia ed alla terza e così li trova, beati sono quei servidori! In verità vi dico che egli li costituirà sopra tutti i suoi beni.

LETTERE DI S. ALFONSO

VIVA GESU', MARIA, GIUSEPPE E TERESA.

*A' miei fratelli della Congregazione del
SS. Redentore.*

Nocera, 8 Agosto 1754.

Padri e fratelli miei, non sono ancora ventidue anni che è cominciata la Congregazione, e da cinque anni è stata approvata dalla Santa Chiesa; onde dovrebbe a quest'ora non solo mantenersi nel primo fervore, ma di più essere cresciuta. È vero che molti si portano bene; ma in altri, invece di avanzarsi, manca lo spirito. Questi io non so a che andranno a parare, perchè Dio ci ha chiamati in questa Congregazione (specialmente in questi principii) a farci santi ed a salvarci da santi. Chi vorrà nella Congregazione salvarsi, ma non da santo, io non so se si salverà. Se questa mancanza di spirito si diffonde, povera Congregazione! Che ne sarà di lei fra cinquant'anni? Bisognerebbe piangere e dire: Povero Gesù Cristo! Se non è amato da un fratello della Congregazione, che ne ha ricevuto tante grazie e lumi così speciali, da chi sarà amato? Dio mio, ed a che servono tante Comunioni? E che ci siamo ve-

nuti a fare nella Congregazione, e che ci stiamo a fare se non ci facciamo santi? Stiamo a gabbare il mondo che ci stima tutti per santi, ed a far ridere nel giorno del giudizio quelli, che allora sapranno le nostre imperfezioni! Ora vi sono tanti buoni novizii, ma questi e quelli che verranno appresso faranno peggio di noi col nostro esempio, e fra non molto la Congregazione si rilasserà in tutto, perchè dalle imperfezioni si passerà agli scandali; e se ciò ha da succedere, è meglio, o fratelli miei, che preghiamo il Signore che da ora la faccia dimettere.

Ora io sono vecchio già e di mala salute, e già mi si va accostando il giorno dei conti. Io voglio servirvi quanto posso, e Dio sa quanto amo più ciascuno di voi che i miei fratelli e madre; ma non vuole Dio che io metta a pericolo la mia salute eterna per amore (ma amore disordinato) verso alcuno di voi. Tutti siamo miserabili e tutti commettiamo difetti, ma io non mi accoro dei difetti che non si fermano, bensì di quelli che fanno nido, e di certe debolezze che fanno danno a tutta la Comunità.

Se alcuno volesse queste mancanze farle ad occhi aperti e difenderle o almeno scusarle come compatibili, mi dichiaro che non posso nè devo sopportarlo. Tali sarebbero, per esempio, quelle contro l'ubbidienza, contro la povertà, contro l'umiltà e la carità del prossimo. Io spero da Dio di conservare sino alla morte questo sentimento e di osservarlo puntualmente, come ho promesso a Dio, di non lasciarmi vincer dal rispetto umano di vedere i fratelli mancare in cose notabili e di pregiudizio agli altri,

senza correggerli. Voi già sapete che forse il mio maggior debole è il troppo condiscendere, ma spero da Dio che mi dia forza di non sopportare gl'imperfetti, che non si vogliono emendare, e che vogliono difendere le loro imperfezioni. E prego voi, che siete giovani, e restate a governare la Congregazione, di non sopportare mai un imperfetto di simil fatta, che dopo il difetto non si umilia e lo difende. Io mi protesto che nel giorno del giudizio accuserò nel tribunale di Gesù Cristo quel Superiore che, per non disgustare alcuno, ne sopporterà i difetti pregiudiziali, e sarà cagione del rilassamento della Congregazione. Del resto, in quanto al passato, se mai alcuno ha commesso qualche difetto, io non intendo qui rimproverarlo: parlo solamente per l'avvenire.

Per venire a qualche cosa di più speciale, prego ciascuno di attendere alle cose che qui soggiungo. Prego dunque ciascuno:

1° A fare conto della vocazione, che è il maggior beneficio che Iddio ha potuto fargli, dopo il beneficio della creazione e redenzione. Ne ringrazii ogni giorno il Signore, e tremi di perderla. Non si faccia ingannare dal nemico, se forse gli dirà che il bene lo può fare anche al suo paese fuori della Congregazione, e che fuori troverà più pace. Che bene? *Nemo propheta acceptus in patria sua*. Ognun lo sa e lo vede coll'esperienza. Salverà più anime un sacerdote della Congregazione in un anno, che in tutta la sua vita fuori della Congregazione. E parlando del profitto proprio, guadagnerà un fratello più in un anno col fare l'ubbidienza, che in dieci anni vivendo fuori a

capriccio suo. E poi noi dobbiamo fare quel bene che da noi vuole Dio, non quello che vogliamo noi. E Dio vuole, da chi è chiamato nella Congregazione, quel bene e quelle opere che gl'impongono le regole ed i Superiori. Pace? che pace? *Quis restitit ei et pacem habuit?* Vediamolo, fratelli miei, in quelli che hanno abbandonata la Congregazione. Che pace vuole dare Dio agl'infedeli, che per capriccio proprio e per non mortificarsi perdono la vocazione e si mettono dietro le spalle la volontà di Dio? E specialmente in morte, che pace troveranno pensando che muoiono fuori della Congregazione? Non mi stendo in ciò, perchè ognuno ora già ben l'intende: ma il male è che, quando viene la tentazione, allora più non ci vede, e gli pare non esser male il perdere la vocazione. Questo avverto: non pensi alcuno forse di mettere timore col dire che se ne vuole andare. Per grazia di Dio la Congregazione ora è fornita di molti e buoni soggetti, e tuttavia ogni giorno vengono giovani di spirito e di talento come vedete: giacchè è sparso per tutto il Regno il nome della Congregazione ed anche fuori, e credono che nella Congregazione vi sia un grande spirito e perfezione (volesse Iddio che fosse vero a metà!); e così ci resteranno i buoni, e sempre sarà meglio conservare lo spirito d'osservanza con pochi, che vedere la Congregazione rilassata. Daranno più gusto a Dio quei pochi che cammineranno diritti, che mille altri che vivranno imperfetti. Onde concludiamo questo punto: Povero chi perderà la vocazione!

2° Prego ciascuno ad ubbidire e non resistere



all'ubbidienza de' Superiori locali. Se alcuno vuole esporre qualche difficoltà, ciò gli è permesso; ma prego costui che, prima di replicare, si rassegni a fare l'ubbidienza, se mai la sua replica non gli è fatta buona: onde vada rassegnato e poi esponga quello che gli occorre; altrimenti, se non farà così, resterà inquieto, se non gli è ammessa la sua difficoltà, e restando inquieto, il demonio farà molto guadagno. Il p. De-La-Colombière fece voto di andar sempre contro la propria volontà. Se uno non ha lo spirito di far questo, il che non pretendo, almeno deve stare attento sempre a contraddire la propria volontà, che è la rovina delle anime. S. Caterina di Bologna dice che si debbono eseguire le ubbidienze difficili (perchè nelle facili non vi è gran merito) senza mormorazione, nè esterna, lamentandosi, per esempio, circa il vitto o le vesti o il procedere de' Superiori (il che è un gran difetto), nè interna, perchè la mormorazione interna anche inquieta lo spirito. Specialmente prego ciascuno a non pretendere di mutar casa senza evidente necessità. E quando questa necessità gli paresse evidente, pure lo prego, prima di far la richiesta, di rassegnarsi totalmente al giudizio del Superiore, se a lui paresse altrimenti. Ed io mi protesto di non voler condiscendere in ciò a niuno senza evidente ragione; perchè altrimenti una tale condiscendenza potrebbe esser la fonte di molte inquietudini ai soggetti.

3° Prego ciascuno a non lamentarsi cogli altri di quel che fanno i Superiori locali, perchè ciò può essere di gran tentazione, così in persona propria, come per gli altri.



4° Prego ciascuno a cercare sempre a Gesù Cristo il suo santo amore, perchè altrimenti poco serviranno tutti i propositi. E per ottenere questo santo amore, procuriamo d'innamorarci assai della Passione di Gesù Cristo, con farvi un poco di orazione o meditazione al giorno, e praticarla *Via Crucis* quando si può. Si dà un gran gusto a Gesù Cristo certamente con pensare ai suoi dolori e disprezzi patiti per noi. E chi pensa spesso ai suoi dolori ed alla sua Passione mi pare impossibile che non s'innamori di Gesù Cristo. E prego i Superiori presenti e futuri ad insinuare spesso ne' capitoli e nelle conferenze l'amore a Gesù Cristo ed alla sua Passione. Noi nelle prediche non insinuiamo altro maggiormente che questo amore a Gesù Cristo appassionato; che vergogna sarà poi, nel giorno del giudizio, comparire uno di noi che avrà amato Gesù Cristo meno di una femminetta!

5° E con ciò prego ciascuno ad amare la stanza e non dissiparsi nella giornata andando di qua e di là. Siamo avari del tempo per impiegarlo nell'orazione, in visite al Santissimo Sacramento (che apposta sta con noi) ed anche nello studio, perchè questo a noi ancora è assolutamente necessario. — E con ciò raccomando ai confessori lo studio della morale e di non seguitare alla cieca alcune opinioni di dottori, senza prima considerarne le ragioni intrinseche, e specialmente quelle che, nella mia *Opera Morale*, non sono state da me ammesse per probabili. E ciò dico, e lo dicono anche i probabilisti, che ogni confessore è obbligato a farlo, dovendo prima considerare in ogni questione se vi è ragione

intrinseca tale che convinca; perchè allora si rende improbabile l'opinione contraria. Solamente quando non restiamo convinti dalla ragione, allora possiamo servirci della probabilità estrinseca. Attenti a questo, perchè nella Congregazione temo che alcuni in ciò errino notabilmente. Io non pretendo che le mie opinioni si abbiano da osservare necessariamente, ma prego, prima di ributtarle, a leggere il mio libro e considerare quello che ho scritto con tanta fatica, discorso e studio. E questa fatica, fratelli miei, io non l'ho fatta per gli altri, nè per acquistare lode; ne avrei fatto volentieri di meno, se altro non avessi avuto a ricavare che un poco di fumo. Dio sa il tedio e pena che ci ho sopportato. L'ho fatto solamente per voi, fratelli miei, acciocchè si seguiti una dottrina soda, almeno acciocchè si proceda con riflessione; onde prego tutti e giovani e confessori a leggere il mio libro, mentre a questo fine l'ho fatto; e poi seguitino quel che loro pare davanti a Dio. Tra le opinioni improbabili io numero specialmente l'opinione di potersi assolvere l'ordinando abituato in cose di peccato grave, ancorchè porti-segni bastanti per ricevere il Sacramento della Penitenza: mentre a costui non è solo conveniente, come falsamente suppongono alcuni, ma è necessaria la bontà positiva, non già per ragione del nuovo Sacramento che prende, perchè a questo basterebbe lo stare semplicemente in grazia, ma per il grado d'eccellenza a cui ascende, che richiede un'eccellente bontà di necessità assoluta, mentre dicono comunemente i canonici ed i dottori con S. Tommaso che tal bontà *præxigitur*, re-

quiritur, necessaria est: parole che tutte esprimono vera necessità, non convenienza; e la ragione si è perchè un tal ordinando *in sacris*, così per l'eminenza dello stato in cui vien posto, come per i ministeri sacrosanti che deve esercitare, ha da avere questa bontà positiva, che importa non solo essere esente da colpa grave, ma che possieda ancora un grado di virtù acquistato per gli atti buoni innanzi praticati. Anch'io prima difesi l'opinione contraria, ma poi ho veduto essere improbabilissima e perciò mi sono rivotato.

6° Raccomando per ultimo ai Superiori presenti e futuri l'osservanza delle regole. In mano loro sta questa osservanza. Il Rettor Maggiore sta lontano: se il Rettor locale non vi attende, il Rettore Maggiore non vi può rimediare. E perciò è necessario che i Superiori non solamente predichino l'osservanza, ma siano i primi a praticarla. Più nuoce quel che si vede, che quel che si sente. Raccomando insieme a' Superiori la carità coi soggetti, acciò li confortino nelle tentazioni e cerchino quanto si può di sollevarli nei loro bisogni, dimandando specialmente nel conto di coscienza se loro bisogna qualche cosa. — E raccomando sommamente il conto di coscienza ogni mese, che si faccia il primo lunedì del mese; e quando non si può fare o compire nel primo si faccia nei giorni più opportuni. Raccomando specialmente l'attenzione e carità cogl'infermi, con visitarli e provvederli de' rimedi necessarii quanto si può, con dimandar loro se bisognano di qualche cosa; e, quando la povertà non lo comporta, almeno consolarli quanto è possibile. — Raccomando

ancora a' Superiori di fare le correzioni in segreto, perchè in pubblico poco giovano; se pure il difetto non sia pubblico, mentre allora servono per gli altri: ma per il soggetto anche allora è meglio correggerlo prima in segreto, e poi in pubblico.

Ciò in quanto a' Superiori. Ai soggetti poi in particolare raccomando a non dire più alcuno che ora nella Congregazione non si va con tanta strettezza essendo mancata la prima osservanza; e benchè i difetti siano cresciuti, perchè è cresciuto il numero dei soggetti, nulla di meno ognuno deve cercare di emendarsi e di vivere con osservanza, intendendo che gl'inosservanti, i quali non vogliono emendarsi, dalla Congregazione non possano sopportarsi. Onde ciascuno quando commette qualche difetto, subito procuri di umiliarsi internamente, se il difetto è interno, ed esternamente con accusarsene, se il difetto è stato esterno; e cadendo in qualche difetto, subito ne proponga l'emenda. — Quando alcuno ha rancore contro di qualche fratello o contro del Superiore, procuri di non operare a sangue caldo, ma prima di serenarsi, raccomandarsi a Dio, e poi, se lo stima necessario, operi, oppure vada a parlare o ne scriva al Superiore. Raccomando per amore di Gesù Cristo di stare attento a questo. Oh quanti difetti si eviterebbero se ciò si osservasse! perchè a sangue caldo le cose paiono altrimenti da quelle che sono. E perciò prego anche i Superiori a non fare le correzioni quando l'animo sta esasperato, ma aspettare che l'animo si sereni; altrimenti sempre si eccederà, e le correzioni poco gioveranno. — Raccomando il distacco

dai parenti quanto posso, essendo certo (come dice Gesù Cristo) che questi sono i maggiori nemici della nostra perfezione. — Si guardi ognuno di neppure nominare nella Congregazione la stima propria; la maggiore stima che dee amare un fratello della Congregazione è l'amare l'ubbidienza e l'essere disprezzato e tenuto in poco conto. Ciò è quello che hanno desiderato i santi: d'essere disprezzati, come è stato disprezzato Gesù Cristo. E chi non si vuol far santo, non ci può durare nella Congregazione; Gesù Cristo medesimo, che ama assai questa Congregazione, ne lo cacerà. Non vuole il Signore che le prime pietre di questo suo edificio sieno così deboli, che non solo non valgano a sostenere e dare buon esempio agli altri che verranno appresso, ma che diano poca edificazione a coloro che vi sono di presente. Ognuno l'intenda bene. — Raccomando ancora l'amore alla povertà: e ciascuno intenda che specialmente i difetti contro queste due virtù, cioè contro la povertà e contro l'ubbidienza, dalla Congregazione non si sopportano nè possono sopportarsi; perchè, caduta l'osservanza cieca di queste due virtù, è ruinato in tutto e finito lo spirito della Comunità.

Ciò che ho scritto così alla rinfusa, di nuovo mi protesto di non iscriverlo per alcuno in particolare, ma in generale a tutti, e più per il tempo futuro che per il passato. Del resto, prego tutti a non pensare, dall' avere intesa questa mia lettera, che io forse conservi qualche rancore verso di alcuno che abbia commesso qualche difetto per il passato. Mi dichiaro che de' difetti commessi, conforme Gesù Cristo se n'è

scordato, essendosene umiliato, come spero, chi li ha commessi, così me ne scordo ancor io. E si assicuri ciascuno che, quando per disgrazia uno commetterà qualche difetto e se ne umilierà di cuore, io di cuore lo perdonerò; anzi questo tale con umiliarsi mi si renderà più caro di prima. Dico ciò, affinchè ciascuno non si disanimi, se mai per caso cade in qualche mancanza. Ma ognuno stia attento ad evitare i difetti, ancorchè minimi, ma fatti ad occhi aperti; perchè il demonio da questi suol condurrà a difetti più gravi, e poi tenta a perdere la vocazione. E con quest'arte il demonio ne può cacciare più di uno dalla Congregazione.

Sappiano finalmente i fratelli miei che ciascuno in questa terra, dopo Dio, è l'unico mio amore, e per ognuno di loro io da ora offerisco a Dio il sangue e la vita; perchè la vita di voi, che siete giovani, può molto servire alla gloria di Dio, e la vita di me, che sono vecchio malato ed inabile, a che può servire più? E con ciò prego ciascuno a scrivermi, se sta lontano, in ogni suo bisogno ed a togliersi l'apprensione che ha posta in campo il demonio per inquietar me e gli altri, cioè che m'abbia ad infastidir col parlarmi e collo scrivermi. Sappiano che chi mi usa più questa confidenza, più m'incatena; e s'assicurino ch'io lascio tutto, quando si tratta di consolare un mio fratello e figlio. A me importa più d'aiutare uno de' miei figli che fare ogni altro bene: questo bene vuole Dio più da me, stando in questo ufficio, che tutte le altre cose.

Dunque finisco, fratelli miei: in questa vita che ci resta, o poca o molta, il che non lo sappiamo, facciamoci santi ed amiamo Gesù

Cristo assai, perchè se lo merita, e specialmente da noi, avendoci amati più degli altri. Amiamo un Dio morto per nostro amore. Ravviviamo la fede che pochi giorni avremo da stare in questa terra, e ci aspetta l'eternità. Onde non più abbiamo da vivere a noi o al mondo, ma solo a Dio, solo per l'eternità e per farci santi. Epperchè offeriamoci sempre a Gesù Cristo acciocchè faccia di noi quello che vuole, e preghiamo sempre Maria Santissima che ci ottenga il gran tesoro dell'amore di Gesù Cristo. E quando il demonio tenta alcuno nella vocazione, ch'è il maggior impegno che ha il demonio verso ciascuno di noi, si raccomandi a questa Madre della perseveranza, chè certamente non perderà la vocazione. Benedico ed abbraccio tutti nel cuore di Gesù Cristo, acciocchè l'amiamo assai in questa terra per andare poi a stare uniti ed amarlo nella patria del Paradiso. Non perdiamo la gran corona che vedo apparecchiata ad ognuno, che vive con osservanza e muore nella Congregazione. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e S. Francesco Saverio con Santa Teresa.

VIVA GESU', MARIA E GIUSEPPE.

Nocera, 13 Agosto, 1758.

Padri e fratelli miei, raccomando a tutti di nuovo l'osservanza delle regole e specialmente dell'ubbidienza, nella quale ho inteso essere avvenute molte mancanze. Procuriamo di tenere sempre avanti gli occhi la fine beata, che hanno fatta tanti nostri fratelli defunti giovani e pa-

dri; ed all' incontro la fine di molti altri che ancora vivono, ma vivono fuori della Congregazione e piangono: che se mai alcuno di loro non piangesse e se ne compiacesse, questi sarebbe più degno di compassione e di pianto.

Ora rinnovo la memoria di alcune cose da me già dette e pubblicate. Serva ciò almeno per i novelli.

Per primo io non darò mai, nè posso dare in coscienza, a chi me la domanda, la dispensa dei voti senza causa necessaria e giusta; ma questa giustizia o necessità non hanno da essere giudicate dal soggetto, il quale, trovandosi nella passione, non sarà egli, ma la passione, che giudica. Epperchè rinnovo l'ubbidienza formale sotto colpa grave a ciascuno di non partirsi dalla Congregazione senza licenza...

E ognuno intenda che quando cerca la dispensa senza giusta causa, ma per capriccio o passione, allora nello stesso atto si rende indegno di stare più in Congregazione, e giustamente può esserne cacciato anche poi contro sua voglia. Ed intendiamo che per ognuno di noi la tentazione contro la vocazione è la tentazione più clamorosa che può darci il demonio, per le conseguenze che appresso ne vengono; e perciò, fratelli miei, ciascuno ogni giorno in modo particolare nella visita al SS. Sacramento ed a Maria Santissima cerchi la perseveranza nella vocazione, e niuno si fidi de' suoi propositi o sentimenti. Quando viene la passione e si perde la luce, si muta ogni cosa. Quello che ho veduto in altri, ora, dico la verità, mi fa tremare d' ognuno.

Sappia ancora ognuno, e specialmente i gio-



vani, esser difetto notabilissimo il cercare in caso d'infermità d' andare all' aria nativa. A chi vive in Comunità ed osservanza l' esperienza universale insegna che l'aria nativa della patria e della casa propria è aria impestata per lo spirito e per la vocazione. E perciò ognuno sappia che, in caso di dover mutar aria per ordine de' medici, i Superiori, se lo stimano, lo manderanno a qualche altra divers'aria delle diverse case che noi abbiamo....

Ricordo poi a tutti che a niuno è permesso di andare nelle case de' secolari e tanto meno de' parenti, senza giusta causa ed espressa licenza: così dice la regola, ed io attendo che questa regola si osservi con rigore maggiore delle altre. Solo in caso d' infermità mortale di padre o madre permette la regola di andare in casa propria colla licenza, il che sempre s'intende; ma più di un soggetto anche in tal caso ha mandato a dire al padre o alla madre moribonda che la sua visita o assistenza non era necessaria nè giovevole se non per accrescere la passione, e che l'avrebbe raccomandato a Dio di là, e così si sono astenuti di andare a casa. Di tali soggetti io ne sono restato molto edificato; ed è certo che allora costoro hanno dato molto gusto a Dio, sì per la mortificazione, sì per il buon esempio che hanno dato agli altri.

Di nuovo raccomando ad ognuno l'ubbidienza a colui, che in quella casa o in quel tempo o in quell'ufficio particolare fa da Superiore, e sia colui chichessia, fosse anche il fratello più infimo della Congregazione. Allora si vede chi è veramente ubbidiente. Io



non mi edifico tanto dell'ubbidienza che si porta a me, quanto di quella che si porta ai Direttori locali, prefetti, assistenti o altri ufficiali, che in qualunque modo presiedono a qualche incumbenza. Nell'ubbidienza si manca. Eppure l'ubbidienza è quella che può conservare la Congregazione e fare che in essa vi sia spirito, e l'ubbidienza, torno a dire, ad ognuno che stia in luogo di Superiore; altrimenti è finita la Congregazione.

E simile a questo difetto sarebbe ancora il difetto contro la povertà. Raccomando perciò a tutti i Superiori locali presenti e futuri che, quando ad un soggetto è donata alcuna cosa per carità, di quella cosa, verbigravia, di quella tabacchiera, papalina, fazzoletto, calzette e simili, non gliene dia l'uso, ma gli dia altra cosa simile: e ciò è necessario per mantenere la purità della povertà, altrimenti ne possono venire molti inconvenienti, e può aprirsi qualche porta per distruggere la povertà, che è quell'altra virtù che mantiene lo spirito della Congregazione. Ed in quanto alle vesti, sottane, zimarre e mantelli, procurino i Superiori, quando sono vecchie e lacere in qualche parte, di farvi aggiungere le pezze sintantochè ne sono capaci. Povera Congregazione quando giungerà il tempo che i soggetti si vergogneranno di comparire rappezzati! Ma non vorrei che questa disgrazia si avesse sin d'ora da cominciare a piangere.

2 Febbraio, 1771.

Per grazia di Dio sento che le nostre missioni fanno prodigi dove vanno; dicono comunemente quei paesi dove la prima volta vanno le missioni, che non hanno avute missioni simili.

Ma nello stesso tempo ho provate certe spine troppo pungenti in sentire che qualche soggetto ha cercato avere in missione qualche esercizio, che non gli era assegnato dall'ubbidienza. Io non so qual profitto possa aspettare costui dalle sue prediche, istruzioni o altro, perchè Dio non ci concorre colle fatiche dei superbi. Dice S. Agostino: *Erigis te? Deus fugit a te.*

Attenti, figli e fratelli miei, a guardarci dalla superbia nel pretendere esercizi, che si desiderano in missione o in casa. L'esercizio più caro a Dio è quello che è dato dal Superiore senza nostra richiesta. La superbia, forse e senza forse, ne ha cacciato più di uno dalla Congregazione. La superbia è la voglia di vivere in libertà: perciò molti dei nostri sono fuori della Congregazione, i quali è certo che non avranno mai pace vera in questa vita, perchè la pace viene da Dio, e Dio non la dà a religiosi ribelli della sua luce. Ed in punto di morte saranno più dolorose le punture di morire per propria elezione fuori della Congregazione dopo esservi entrati.

Mi hanno fatto ridere alcuni dicendo: Ma io nella Congregazione sto di mala salute. Come se chi entra nella Congregazione acquistasse l'immortalità e l'esenzone da ogni infermità. Si ha da morire e prima di morire si hanno da

patire i morbi. Quale ha da essere il fine principale di chi entra nella Congregazione, se non di dare gusto a Dio e di fare una buona morte morendo nella Congregazione? Grazia già ottenuta da tanti nostri buoni fratelli, che ora già stanno all' eternità, ed al presente, come tengo per certo, tutti stanno ringraziando Dio di averli fatti morire nella Congregazione. E così, fratelli miei, quando viene l' infermità, abbracciamola dalle mani di Dio, e non diamo udienza al demonio che, quando vede un fratello infermo, si applica a tentarlo sulla vocazione.

E state attenti, fratelli miei, a non persistere ne' difetti: chi fa il difetto e poi lo detesta, non patisce danno; ma chi lo commette e poi non lo abborrisce, anzi lo difende e lo scusa, è quasi perduto, e non trova pace nè all' orazione nè alla Comunione. Vi prego a fuggire specialmente quei difetti dei quali siete stati corretti. Quando uno dopo la correzione si emenda, non sarà niente; ma quando ei non si emenda il demonio lavora e dà quel difetto subito lo tenta nella vocazione.

Aiutiamoci sempre colle preghiere nelle orazioni, nella visita e sempre, sempre, sempre; altrimenti saranno perduti tutti i nostri buoni propositi e promesse: e perciò raccomandando di fare la meditazione per lo più sopra i libri miei: *Apparecchio alla morte, Meditazioni della passione, Saette di fuoco, e le Meditazioni dell' Avvento sino all' ottava dell' Epifania*. Dico ciò non per mettere avanti le opere mie miserabili, ma perchè le meditazioni riferite sono ornate di affetti divotie

sono piene (quello che più importa) di sante preghiere, delle quali io non ne leggo molte negli altri libri.

Fratelli miei, io prego sempre per voi, e voi pregate per me, affinchè Gesù Cristo mi doni una buona morte, la quale mi stà vicina così per l'infermità come per gli anni. Io spero di salvarmi e spero nell'altra vita di negoziare con Dio per la Congregazione. Ma dico a ciascuno che disprezzerà questi miei sentimenti che ho scritti, che nel giorno del giudizio dinanzi al tribunale di Gesù Cristo mi avrà per lo primo accusatore: mentre io non ho lasciato mai di avvertire a' fratelli queste medesime cose, ma con tuttociò ho veduti molti fratelli che hanno voltate le spalle a Dio, lasciando la Congregazione; tutti gli aspetto al giorno del giudizio. Benedico tutti nel cuore di Gesù e di Maria.

VIVA GESU', MARIA E GIUSEPPE

27 Giugno, 1773

Fratelli e figli miei, vi scrivo questa volta colle lagrime agli occhi, perchè sento che taluni di voi, mal corrispondendo al fine per cui Dio li ha chiamati alla nostra minima Adunanza, si lasciano dominare dallo spirito della superbia e della disunione. Nei cuori in cui non regna l'umiltà cristiana, la carità fraterna e la pace, non regna Dio. Mi fanno più temere le nostre incorrispondenze a Dio che le più fiere persecuzioni degli uomini e de' demonii. Da queste ci protegge Dio, quando noi viviamo secondo

il suo cuore e la sua santissima volontà. Allora potremo dire: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Ma portandoci malamente con Dio, Dio ci castigherà, anzichè proteggerci. Mi dispiace assai quando sento che qualche giovane dei nostri non vive secondo la professione evangelica, propria degli operai del Vangelo. Ma sento più sensibile e viva nel mio cuore l'amarezza, quando anche qualcheduno de' padri e fratelli più anziani e più antichi della nostra Adunanza, che dovrebbe essere ai più giovani e recenti specchio d'edificazione e virtù, sento che poco stimi l'obbedienza dovuta al Superiore.

Ho sempre raccomandato a tutti e colla voce e colla penna la santa obbedienza e la sommissione ai Superiori, che fanno in terra le veci di Dio, dalla quale dipende il buon ordine, la gloria di Dio, il profitto delle anime e la pace dello spirito proprio, che ubbidendo puntualmente è sicuro in tutto di fare la volontà di Dio, in cui solo si trova la vera pace. Ma ciò non ostante il demonio ha tentato e tenta alcuni dei nostri a fare poco conto dell'obbedienza, che perciò vivono essi irrequieti ed inquietano i compagni ed i Superiori sotto mendicati pretesti, che il nemico della salute loro rappresenta nella mente come effetti di zelo, di spirito lodevole, di riforma degli abusi e di amore della giustizia e della verità. Gran cosa! Parlano taluni dei nostri di riforma e di zelo, ma poi non pensano a riformare in primo luogo sè stessi e la loro vita più difettosa degli altri. Chiunque ha vero zelo ed opera per Iddio non fa altro che scrivere a me, o al padre Vicario, che governa in luogo mio, quei difetti d'inosservanza che

vede in casa ove si trova; e poi si quietata e lo raccomanda a Dio. Ma l'inquietarsi, far partito, parlare e scrivere senza carità, entrare nell'impegno e volerlo superare, non è spirito di Dio, non è zelo, ma spirito abbominevole di superbia, disordine di passioni, cecità tanto più incurabile quanto più creduta luce di verità e rettitudine di spirito, che soffre mal volentieri le cose storte....

Fratelli e figli miei in Gesù Cristo, intendetela bene. Dio vuole la vostra obbedienza e sommissione rispettosa ai Superiori più che cento sacrifici e mille altre opere strepitose di glorie sue. L'obbedienza su cui tanto insisto riguarda non tanto a me quanto ai Superiori locali. Su questo punto nell'anno passato ho avuto molti disgusti. Si tratta ora che i Superiori hanno da ripetere mille volte una cosa per essere ubbiditi; e poi alcuni ancora sono tante le scuse e repliche che portano, che finalmente i Superiori sono obbligati, per non conturbarli, ad esimerli dall'obbedienza. Onde tutti i difetti possono perdonarsi più facilmente, ma non questo contro l'obbedienza a qualunque soggetto che sta in luogo dei Superiori. Al presente abbiamo tanti giovani di gran talento e spirito, che possono fare una grande riuscita. Saranno da venticinque giovani, che mi hanno domandato di andare agli infedeli, ma di cuore e con fervore sì grande che mi hanno consolato; ma se questi poi, uscendo ad operare, seguiranno a vedere le repliche, le scuse e le ripugnanze de' vecchi all'ubbidienza de' Superiori, e faranno lo stesso, come andrà più avanti la Congregazione?...



Raccomando il punto delle lettere: che non si ricevano da' fratelli, se il fratello non le ha portate prima a vedere al Rettore, dico almeno a vedere, se sono esse di coscienza; perchè altrimenti dico a' Superiori che senza eccezione aprano le lettere e vi diano almeno un'occhiata prima di darle ai soggetti a' quali vengono.

Raccomando caldamente di non andare a casa de' secolari senza licenza de' Superiori; a meno non vi fosse causa urgente e non vi fosse tempo di cercar la licenza. E specialmente raccomando di non andare a' monasteri di monache senza licenza del Rettore.

Raccomando poi di cuore che tra di voi non si parli mai delle cose e delle procedure dei Superiori. Questi spiriti indiscreti e zelanti fan assai più danno che utile alla Congregazione.

Raccomando di non palesare fuori le cose della Congregazione e della casa. Che miseria vedere che le cose nostre le sappiano più quelli di fuori che gli stessi nostri!

Stiamo attenti a far conto dei difetti piccoli, perchè di queste volpette si serve poi il demonio per distruggere tutto lo spirito e la vocazione ancora. Aiutiamoci dunque, cari fratelli miei, sempre coll'orazione ed a pregare; altrimenti non faremo niente.

Dio ci vuole poveri e contenti della povertà, e dobbiamo ringraziarnelo quando ci è per sua misericordia un tozzo di pane in tavola, e non ci fa mancare il puro necessario. Chi non si contenta di menare fra noi poveri una vita povera nel mangiare e nel vestire, può licenziarsi dalla nostra Adunanza senza inquietarci, ed andarsene a casa a vivere come gli



piace, perchè io sono pronto ad accordargli la licenza, non volendo Iddio nella sua casa servi malcontenti, che a forza lo servono e con continuo disturbo.

Ognuno si levi di testa quel fumo mondano di comparire come gli altri e meglio degli altri sino nel predicare la parola di Dio. Non voglio affatto il predicare ricercato con parole scelte che sono la peste della predica. Di questa maniera si perderebbe a poco a poco lo stile famigliare e semplice, col quale le nostre predicazioni hanno fatto, per divina Misericordia, prodigi di conversioni d'anime. Anche nei discorsi di qualche Santo bisogna servirsi dello stile famigliare semplice in lodare le virtù del Santo e cavarne a proposito delle riflessioni morali, utili al profitto degli uditori; ma comporre e recitare il sermone sempre con semplicità di stile senza boria e senza parole gonfie e ricercate. Dobbiamo predicare Cristo Crocifisso, non già noi stessi; la sua gloria non la nostra vanità. Prego Dio che a questi che predicano con vanità mandi loro dei castighi, affinchè imparino a predicare; e spero d'essere esaudito.

Dico a tutti in generale che chiunque si trovi scontento di vivere nella nostra Adunanza mi cerchi la licenza di ritirarsi alla sua casa con tutta libertà che io volontieri loro la darò, per non tenere gente a forza al servizio di Dio. Se poi non vogliono licenziarsi da sè questi tali sotto qualche onorevole pretesto e vogliono all'incontro seguitare a vivere così superbi, inquieti, disubbidienti, imperfetti e di poca edificazione ai compagni ed ai popoli nelle mis-

sioni, in questo caso mi dichiaro innanzi a tutti voi che troverò il modo di farli uscire dalla nostra Adunanza con maggior dispiacere e loro minor vantaggio. Postami avanti gli occhi la sola gloria di Dio, non avrò niun umano riguardo o timore delle minacce di alcuni cervelli torbidi e privi dello spirito di Dio. Se essi scrivono, io ancora ho calamai e penna....

Fratelli miei, io amo ognuno di voi più che un fratello carnale; e quando alcuno si licenzia dalla nostra Adunanza ne sento una pena indicibile; ma quando il male si è fatto cancrena e ci vuole fuoco, bisogna che lo adoperei, quantunque mi costi ogni pena. Il Signore Iddio a questo fine mi mantiene la vita in questa età così avanzata per rimediare agli sconcerti, che nascono a danno delle opere delle missioni, ed io son risoluto di rimediarci in ogni conto. Non mi fa timore che se ne vadano la maggior parte. Chi resta, resta. Dio non ha bisogno di molta gente; basta che restino pochi e buoni. Questi pochi faranno più bene che tutti gli altri imperfetti, superbi e disobbedienti.

VIVA GESU', MARIA E GIUSEPPE

Pagani, 10 Luglio, 1779.

L'età avanzata nella quale mi trovo, e molto più le continue malattie che non cessano di molestarmi, siccome mi persuadono che questa sia l'ultima insinuazione che fo a voi, padri e fratelli miei diletteggissimi, così mi danno a credere che voi sarete per mettere in pratica quanto in nome e da parte di Gesù Cristo v'ammonisco,

considerando ciò come un estremo pegno del mio affetto verso di voi.

È vero che ho sommo motivo di consolarmi per avere inteso che nelle nostre case si vive in osservanza e morigeratezza, attendendo ciascuno a quel fine per cui Dio l'ha chiamato in Congregazione; ma è vero ancora che con grave rammarico dell'animo mio mi è stato riferito che nella Congregazione vi sono insorti molti sconcerti, a' quali a tutto potere bisogna dare gli opportuni rimedii.

Sappiate che a me non dà rammarico il sentire che alcuno de' miei fratelli è stato chiamato da Dio all'altra vita: lo sento, perchè sono di carne, del resto mi consolo che sia morto nella Congregazione, dove morendo, tengo per certo che sia salvo. Neppure mi affligge che alcuno pe' suoi difetti si parta dalla Congregazione, anzi mi consolo ch'ella si sia liberata da una pecora infetta, che può infettare ancora gli altri. Neppure mi affliggono le persecuzioni, anzi queste mi danno animo; perchè quando noi ci portiamo bene, son certo che Dio non ci abbandona. Quello che mi spaventa è quando sento esservi alcun difettoso, che poco ubbidisce e poco fa conto delle regole.

S. Filippo Neri diceva che dieci operai santi basterebbero a convertire tutto il mondo.

Fratelli miei, voi già sapete che molti, i quali sono stati de' nostri, ora stanno fuori della Congregazione. Qual sarà il loro fine io non lo so, ma so certo che faranno sempre una vita infelice, vivranno inquieti e moriranno inquieti per avere abbandonata la vo-

cazione. Essi si sono partiti per vivere più contenti, ma non avranno mai un giorno di quiete, pensando di aver lasciato Dio per vivere a loro capriccio. E difficilmente frequenteranno l'orazione, perchè nell'orazione sempre si affaccierà il rimorso di aver lasciato Dio; e così lascieranno l'orazione, elasciando l'orazione, Dio sa dove andranno a parare.

Padri e fratelli miei carissimi in Gesù Cristo, io prego Dio che ne cacci presto quegli spiriti superbi, che non possono e non vogliono sopportare qualche riprensione o disprezzo nella Congregazione, non solo da' Superiori, ma anche dagli eguali e dagl' inferiori; e prego il Signore che ne cacci me il primo, se mai avessi questo spirito di superbia. Ecco il p. N. che da questo maledetto spirito è stato cacciato dalla Congregazione: ed io ne ringrazio Gesù Cristo, perchè questi tali rovinano la Congregazione e c'impediscono le divine benedizioni. Chi non vuole essere e farsi terra calpestata da tutti se ne vada e vada presto. Si compiacerà il Signore più che vi restino due o tre che siano veramente umili e mortificati, che di mille così imperfetti. E che ci siamo venuti a fare alla Congregazione, se non vogliamo sopportare neppure qualche disprezzo per amore di Gesù Cristo? Che faccia avremo di predicare a tanti popoli l'umiltà, quando noi così abborriamo le umiliazioni? Ma perchè noi tutti siamo miserabili prego ognuno, e anche glielo impongo, che ogni giorno preghi Gesù disprezzato che gli dia la grazia di sopportare i disprezzi con pace ed allegrezza di spirito (ed i più fer-

vorosi lo pregheranno positivamente che li faccia esser disprezzati per amor suo); e chi non farà questa preghiera di cuore e con desiderio d'essere esaudito, tema d'essere cacciato dalla Congregazione dalla sua superbia, come dalla superbia sono stati cacciati più d'uno.

Amatissimi Fratelli in Gesù Cristo.

29 Luglio, 1774

La cosa principale che in questa vi raccomandando è l'amore a Gesù Cristo. Troppo noi siamo obbligati ad amarlo. Egli a questo fine sin dall'eternità ci ha eletti e chiamati in questa Congregazione per amarlo e farlo amare ancora dagli altri. E qual maggior onore e finezza potè usarci Gesù Cristo che strapparci da mezzo al mondo per tirarci al suo amore e non attendere ad altro in questo pellegrinaggio della nostra vita, per cui dobbiamo passare all'eternità, che a dargli gusto e farlo amare da tanti popoli, che continuamente in ogni anno per nostro mezzo lasciano il peccato e si mettono in grazia di Dio?....

Ora se Dio ci onora così, eleggendoci ad esser mezzi della sua gloria e di farlo amare dagli altri, onore che non ha alcun monarca della terra, quanto noi dobbiamo ringraziarlo ed amarlo! Si affatichino pure gli altri ad acquistarsi il nome d'uomini di garbo e di bell'ingegno, procuriamo noi d'avanzarci sempre di giorno in giorno nell'amor verso Gesù Cristo, procurando di trovar le occasioni di compiacerlo

con offrirgli qualche mortificazione o altro atto di suo gusto. E se vogliamo avanzarci sempre più nell'affetto di Gesù Cristo, mettiamoci sempre all'ultimo luogo, e guardiamoci di volere comparire; chi più si nasconde tra gli uomini, più si unisce a Gesù Cristo. Troppo ingrato con Gesù Cristo si dimostra uno dei nostri fratelli, che l'ama con riserbo e lascia di fare una vita più stretta con Dio che potrebbe fare.

Fratelli miei, in punto di morte, a quel lume di candela vedremo le grazie che il Signore ci ha fatte in conservarci la bella vocazione che ci ha data. Dico la verità: mi viene una gran compassione pensando a quei fratelli che un tempo erano nostri, quando vivevano in pace soggetti all'ubbidienza, uniti con Dio e contenti di ogni cosa che loro succedeva, ed ora stanno in mezzo al mondo nella confusione e nei disturbi. Hanno essi bensì libertà d'andare ove vogliono, e di far quel che vogliono; ma, quanto fanno, tutto è senza regola, senza spirito, senza quiete. Si ricorderanno di quando in quando di far orazione, ma, affacciandosi davanti i loro occhi l'infedeltà che hanno usata con Dio e l'ingratitude di avere abbandonata la vocazione, troppe sono le punture che soffrono: e quindi avviene che, per non sentire l'asprezza di tali rimorsi, spesso lasciano l'orazione, e così sempre più si avvanza la loro tiepidezza e l'inquietudine.

La loro disgrazia non è cominciata da colpe gravi, ma da piccoli difetti; per mezzo di quelli il demonio a poco a poco li ha ridotti a perdere la vocazione. Torno a dire, io li

compatisco dentro l'anima, poichè tengo per certo che la loro vita tutta è confusione e disturbo: e se è angustiata la loro vita, molto più sarà angustiata la loro morte. Anni sono ebbi da affaticarmi a confortare uno di costoro, al quale, pensando alla vocazione perduta, aveva dato volta il cervello, freneticando e dicendo ch'era disperato e non si poteva salvare, per aver perduta volontariamente la vocazione. Pertanto la loro disgrazia dee farci stare attenti a soffrire ogni cosa per non perdere la vocazione, e il primo mezzo è fuggire i difetti piccioli, specialmente contro le regole: chi non fa conto delle regole, non fa conto dell'amore di Gesù Cristo; e si vede coll'esperienza che chi fa un difetto di regola ad occhi aperti, e specialmente se il difetto è replicato, subito si sente arido e raffreddato nel divino amore.

Già sapete che il mezzo più efficace per soffrire le cose contrarie è l'amare assai Gesù Cristo: bisogna pregarlo assai: l'amare Gesù Cristo è l'opera più grande che possiamo fare in questa terra; ed è un'opera, è un dono che non possiamo averlo da per noi: da lui ha da venirci, ed egli è pronto a darlo a chi lo domanda; sicchè se manca per noi, manca per la nostra trascuratezza. Perciò i santi si sono impiegati sempre a pregare, e questa è stata la loro maggiore attenzione.

Io sto certo che Gesù Cristo riguarda con occhio molto amoroso la nostra piccola Adunanza, come la pupilla degli occhi suoi: e noi lo vediamo coll'esperienza, che, in mezzo a tante persecuzioni, Egli non lascia di farci degni di promuovere sempre più la sua glo-

ria in tanti paesi con moltiplicarci le grazie. Io non lo vedrò, perchè la morte mi è vicina, ma sto in una certa confidenza che la nostra picciola greggia crescerà sempre di tempo in tempo non già in ricchezze ed onori, ma nel procurare la gloria di Dio ed ottenere con le opere nostre che Gesù Cristo sia più conosciuto ed amato dagli altri. Ha da venire un giorno in cui ci vedremo, come ben possiamo sperare, riuniti tutti insieme in quella casa eterna, dove non ci spartiremo più, e dove troveremo a noi unite molte centinaia di migliaia di persone, che un tempo non amavano Dio e poi, condotte per nostro mezzo a recuperare la sua grazia, l'ameranno e renderanno eterna la nostra gloria ed allegrezza. E questo solo pensiero non deve forse sempre spronarci ad impiegarci tutti in amare Gesù Cristo e farlo amare dagli altri? Benedico tutti e ciascuno, in nome della Santissima Trinità, e prego Gesù Cristo che per li meriti suoi accresca ad ognuno che ora vive e viverà nella Congregazione, accresca, dico, sempre più il suo divino amore, acciocchè tutti, ardendo in Cielo da Serafini, possiamo in eterno lodare Iddio e cantare le misericordie che ci ha usate.

Non mai lasciamo poi di raccomandarci alla divina Madre, giacchè il Signore ci dà l'onore e l'allegrezza di promuovere da per tutto le sue glorie; cosa che molto mi consola e mi dà una grande speranza che questa buona Madre non lascerà di avere una cura specialissima di ognuno di noi e di ottenerci la grazia di farci santi.

Finisco, ma non vorrei finire per lo desiderio che ho di vedervi tutti innamorati di Gesù Cristo ed operatori della sua gloria, specialmente in questi tempi infelici, in cui Gesù Cristo si vede così poco amato nel mondo. Non mi spaventa il timore della povertà, nè delle infermità, nè delle persecuzioni; solo mi atterrisce il timore che alcun di voi, un giorno, sedotto da qualche passione, abbia a lasciare la casa di Dio e trovarsi in mezzo al mondo, come è avvenuto a tanti che un tempo erano della Congregazione, ed ora ne stanno fuori e vivono senza pace; e quantunque alcuni di essi si salveranno, certamente però si troveranno perduta quella gran corona che Dio aveva loro preparato in cielo, se perseveravano nella vocazione. Perciò, fratelli miei diletteggissimi, preghiamo sempre Gesù Cristo e la nostra madre Maria per la nostra perseveranza, che Dio conceda a tutti per sua Misericordia. Ognuno particolarmente a Gesù Cristo mi raccomandi per una buona morte, che da giorno in giorno sto aspettando. Io, miserabil qual sono, più volte al giorno prego per ciascuno di voi: e salvandomi, come spero, non lascerò in cielo di farlo meglio di quello che fo al presente.

O caro Santo, otteneteci la grazia che ancora noi Salesiani mettiamo in pratica i vostri saggi consigli, e così possiamo operar la nostra e l'altrui felicità.



INDICE

AI SOCI SALESIANI	pag. 3
<i>Entrata in religione</i>	» 4
<i>Importanza di seguir la vocazione</i>	» 6
<i>Seguir prontamente la vocazione</i>	» 9
<i>Vantaggi temporali</i>	» 15
<i>Vantaggi spirituali</i>	» 16
<i>I voti</i>	» 20
<i>Ubbidienza</i>	» 22
<i>Povertà</i>	» 24
<i>Castità</i>	» 27
<i>Carità fraterna</i>	» 30
<i>Pratiche di pietà</i>	» 35
<i>Dei rendiconti e della loro importanza</i>	» 37
<i>Dubbio della vocazione</i>	» 42
<i>Cinque difetti da evitare</i>	» 44
REGOLE O COSTITUZIONI DELLA SOCIETÀ DI S.	
FRANCESCO DI SALES. — I. <i>Scopo della società di s. Francesco di Sales</i>	» 47
II. <i>Forma di questa società</i>	» 49
III. <i>Del voto di ubbidienza</i>	» 51
IV. <i>Del voto di povertà</i>	» 53
V. <i>Del voto di castità</i>	» 55
VI. <i>Governo religioso della società</i>	» 56
VII. <i>Governo interno della società</i>	» 58



VIII. <i>Della elezione del Rettor Maggiore</i>	» 60
IX. <i>Degli altri superiori</i>	» 63
X. <i>Di ciascuna casa in particolare . . .</i>	» 68
XI. <i>Dell' accettazione</i>	» 71
XII. <i>Dello studio</i>	» 74
XIII. <i>Pratiche di pietà</i>	» 75
XIV. <i>Degli ascritti ossia dei novizi . .</i>	» 78
XV. <i>Dell' abito</i>	» 80
<i>Formulario della professione religiosa pei</i> <i>soci di s. Francesco di Sales . . .</i>	» ivi
<i>Formola dei voti</i>	» 84
<i>Conclusione</i>	» 86
APPENDICE <i>d'alcune lettere circolari di s.</i> <i>Vincenzo de' Paoli e di s. Alfonso Ma-</i> <i>ria de' Liguori dirette ai loro religiosi</i> <i>ed assai utili anche ai Salesiani . . .</i>	» 87
<i>Lettera di s. Vincenzo de' Paoli indiriz-</i> <i>zata ai suoi religiosi sul levarsi tutti</i> <i>all'ora medesima</i>	» 88
<i>Lettere di s. Alfonso</i>	» 97

